



**SACRO
CUORE**

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 5 - SETTEMBRE 2020

N. 5 - Settembre 2020 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apurée - Bologna (Italy)

vivere **CON SPERANZA**

12 MILIONI DI CONTAGIATI - 700.000 MORTI

FRANCESCO SOLO IN PIAZZA S. PIETRO

L'ULTIMO BACIO

INTERCEDERE PER I DEFUNTI

NON TORNARE ALLA NORMALITÀ

GLI AVVENIMENTI

- 1** Editoriale
- 2** Vivere con fede l'emergenza
Don Ferdinando Colombo
- 3** Per estrema accoglienza
Marina Corradi
- 4** Ultima lettera del nonno ucciso dal Covid -19
Da "In Terris"
- 5** Nuove povertà
Sussidiario.net
- 6** Riviviamo la preghiera di papa Francesco
venerdì 27 marzo 2020
- 9** Dio non ci abbandona nella tempesta
Enzo Bianchi
- 10** La dignità del morire ai tempi del coronavirus
La Stampa
- 11** La preghiera di papa Francesco a Maria
- 12** Con le nostre azioni influenziamo la vita e la morte
di molte persone
Daniele Macchini
- 16** L'addio in silenzio della generazione che se ne va
Giorgio Schiavi
- 17** Lasciami darle l'ultimo bacio
Laura Boccanera
- 18** Medici e infermieri hanno portato l'Eucaristia ai malati
Padre Francois-Marie Léthel - Giovanni Marcotullio
- 19** Poliambulatorio della Caritas di Roma
Giulia Civitelli
- 20** Giornata di preghiera interreligiosa per l'Umanità
Nicola Graziani
- 21** Iniziative di papa Francesco
- 22** L'occasione per mettere ordine nella nostra vita
Padre Federico Lombardi
- 23** Salgono a 121 i preti italiani portati via dal Covid
Francesco Ognibene
- Coronavirus: 105 i medici morti**
Lucia Scopelliti e Margherita Lopes

RIFLESSIONE E PREGHIERA

(Tutti gli articoli di questa sezione sono a cura dell'Opera Sacro Cuore)

- 24** Come vivere in comunione d'amore con i nostri defunti
- 27** Le trenta Messe Gregoriane
Messa Quotidiana Perpetua
- 28** Intercedere: una grande rete spirituale di solidarietà
Card. Carlo Maria Martini
- 29** Celebrazione della Messa in suffragio dei defunti
- 30** La rete delle persone che pregano le une per le altre
- 31** La Messa non si paga
Nella pratica delle parrocchie

PROGETTARE IL FUTURO

- 32** Il coraggio di una nuova immaginazione del possibile
Papa Francesco
- 35** Simone Cristicchi: insieme al virus scompare
l'individualismo che uccide le anime
Annalisa Teggi
- 36** Non sappiamo unirci neanche di fronte
alla massima tragedia del nostro tempo
Walter Veltroni e Card. Matteo Zuppi
- 38** Papa Francesco: non ci colpisca un virus peggiore,
l'egoismo indifferente
Stefania Falasca
- 39** Supplica alla Madonna di San Luca
Card. Matteo Zuppi
- 40** Covid 19 - Non torniamo alla normalità.
La normalità è il problema
Ángel Luis Lara
- 42** Ripartire, alcune priorità
Fabrizio Mandreoli
- 44** Non si può uscire dalla crisi con quel modello
di sviluppo che ha contribuito a crearlo
Patrizia Gentilini
- 46** Nessun lavoratore senza diritti
Salvatore Cernuzio
- 47** Niente sarà più come prima del coronavirus
Mons. Giampaolo Crepaldi

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXVI - N. 5 - Settembre 2020 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo - Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Foto di copertina: Opera di Franco Rivolli - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore - Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777 - Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it - Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it - Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

COME INVIARE OFFERTE

Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore, Via Matteotti 25 - 40129 Bologna BO

POSTA: CCP 708404 - IBAN IT09 D076 0102 4000 0000 0708404

BANCA: IBAN IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826 Swift BAPPIT21095

CARTA DI CREDITO: segui questo link <http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php> (le carte di credito)

SANTA MESSA ORDINARIA - L'offerta suggerita è di euro 10

30 MESSE GREGORIANE - L'offerta suggerita è di euro 300

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA - L'offerta suggerita è di euro 30

Inviaci il nome e cognome del defunto/a. Noi invieremo un attestato.





Un numero speciale della rivista VIVERE per ricordare, per ricucire i legami familiari e per appuntarci le scelte importanti che abbiamo maturato in questi 6 mesi.

PRIMA SEZIONE: GLI AVVENIMENTI



Per rivivere le intense emozioni di momenti storici come quando papa Francesco avanzava tutto solo in Piazza san Pietro e implorava per noi e con noi il Cristo e sua Madre.

Rivivere i fatti per riconoscere i molti punti di debolezza nello stile di vita che avevamo impostato e fare le scelte indispensabili per rimediare.

Ora che noi siamo in un momento di tregua non dobbiamo

dimenticare che oggi il mondo intero è ancora nella tempesta e soprattutto i Paesi Poveri stanno pagando contributi terribili. Il virus è ancora tra noi e potrebbe ripresentarsi. Non ci deve più trovare impreparati.

Ci siamo trovati impauriti e smarriti e improvvisamente ci siamo accorti che dalla morte con ci salvavano i soldi, la tecnologia o le medicine e neppure l'eroismo di medici e infermieri che si sono esposti al contagio per salvare almeno qualcuno.

La ferita più dolorosa è stata quella di trasformare l'altro in un potenziale nemico perché possibile portatore del contagio. Oggi, proprio ora, dobbiamo prendere coscienza che siamo "sulla stessa barca" e che solo uniti e vicendevolmente responsabili possiamo salvarci.

SECONDA SEZIONE: RIFLESSIONE E PREGHIERA



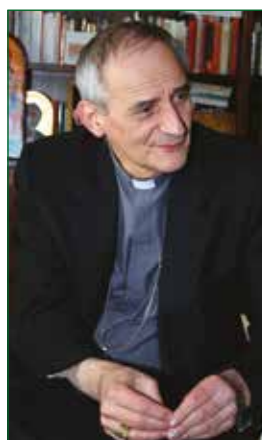
35.000 persone ci sono state strappate senza poterle accompagnare, accarezzare, consolare. È una morte disumana a cui hanno dovuto assistere impotenti anche gli operatori sanitari.

Il dolore delle famiglie italiane, che hanno visto lacerarsi in modo tragico e disumano i più sacri legami affettivi, continua a gridare anche nei nostri cuori e invoca motivi di speranza.

Quanta angoscia è scaturita da quelle telefonate che ti informavano che il tuo... era morto e la macchina organizzativa lo prendeva in carico ma, ancor più crudelmente, non ti permetteva di accompagnarlo, pregando, al camposanto.

Per elaborare cristianamente questo lutto, la singola famiglia, ma anche la Comunità cristiana, deve essere aiutata a rinnovare la fede nella vita nuova dopo la morte. Solo ricordandoli come viventi, entrati nell'abbraccio definitivo del Padre possiamo e dobbiamo richiamarli attorno a Cristo Eucaristia, per rinsaldare i nostri legami d'amore con loro e nell'intercessione vicendevole liberarci dall'angoscia della disperazione. Partecipando alle Messe in loro suffragio ci rifugiamo insieme nel cuore di Cristo, il cui impegno è di non perdere nessuno di quelli che il Padre gli ha affidato. È attorno all'altare che rinasce la speranza cristiana di poter rinsaldare i vincoli affettivi, le relazioni umane che la pandemia ci ha costretto a lacerare.

TERZA SEZIONE: PROGETTARE IL FUTURO



È necessario ascoltare voci autorevoli che aiutino a fare discernimento e progettare un futuro che non sia una trappola peggiore di quella in cui siamo vissuti e che ha generato questo virus.

Non possiamo esimerci dal valutare le cause strutturali, sia economiche che politiche, che hanno permesso lo sviluppo di questo virus e potrebbero produrre altri ben più terribili.

Ascoltiamo papa Francesco: «Tu, Signore, ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. ... Abbiamo una speranza: nella Tua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal Tuo amore redentore».

Condivido con te queste pagine nate dalla sofferenza, dalla ricerca, dalla fede, perché possiamo VIVERE CON PIÙ SPERANZA.

Don Ferdinando Lombardi

Vivere con fede l'emergenza

di don Ferdinando Colombo



1 marzo 2020

Siamo entrati in una situazione mondiale assolutamente nuova e straordinaria davanti alla quale tutte le strutture su cui è basata la nostra vita ordinaria si sono rivelate fragili e impotenti.

È una chiarissima lezione di umiltà per l'uomo che presume di essere il padrone del creato, e di saper e poter manipolare in laboratorio perfino la vita umana.

Ma questa volta l'ingegneria genetica si ritorce come flagello per tutta l'umanità.

Questo numero impressionante di morti, ma soprattutto la repentinità e il modo con cui si muore senza poter avere a fianco una persona che ti accarezzi, questo seppellire velocemente e informalmente, dovrebbe farci prendere coscienza che siamo delle fragili creature e non il superuomo tecnologico e immortale che credevamo di essere.

Siamo creature e dobbiamo riconoscere che l'unico che ci salva è il Creatore che proprio nella morte, segno evidente del fallimento umano, ci ridona una vita che durerà per sempre. Tutto il resto è illusione.

Non è un castigo del Signore che è sempre presente in noi, che continua ad amarci, perché lui è Amore e non può cambiare e proprio per questo, certamente ci sta dando i doni dello Spirito per aiutarci a riflettere e a vivere con amore questa tragedia.

Tutta l'umanità è obbligata a riflettere per-

ché si decida a cercare le risposte fondamentali che danno senso alla vita: Chi ti ha creato? Chi sei? Qual è il valore della vita terrena? Qual è la meta finale di ogni vita?

Per noi credenti la risposta è nella persona di Gesù, nel suo esempio di affidamento al Padre, di amore incondizionato all'umanità e soprattutto nella sua Risurrezione che ci apre alla speranza della nostra risurrezione e dell'abbraccio eterno nella Misericordia infinita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

I medici e il personale sanitario sono al fronte a combattere e ci offrono la forte testimonianza di un servizio che non bada all'orario, fino al limite della resistenza umana. Una professionalità coraggiosa una dedizione che, come quella di Cristo, rischia la propria vita per la salvezza dei malati, per fermare il contagio.

Questa è vita cristiana, questi sono i valori per cui vale la pena di vivere. Questo è il volto di Cristo che ci parla.

Quello che stiamo vivendo oggi è solo l'inizio e molti non sembrano averne coscienza.

Aspettano di ritornare alle vecchie abitudini. Ma non sarà più possibile.

Alla crisi sanitaria farà seguito quella economica, poi quella sociale e conseguentemente quella politica con lo scatenarsi di autodifese e guerre tra regioni, tra nazioni, continenti...

Preghiamo, meditiamo, riflettiamo, imploriamo luce per essere in grado di costruire un futuro diverso. Possiamo far nascere un nuovo modo personale e sociale di vivere, di relazionarci.

Dobbiamo preparare il domani. Ma questo richiede di vivere l'oggi.

Oggi noi siamo chiamati a vivere con fede questa realtà presente.

Oggi, proprio oggi, siamo vivi, oggi vogliamo vivere da persone umane.

Oggi vogliamo preparare un modo umano di vivere per i figli, i nipoti.

Oggi dobbiamo decidere di cambiare le nostre abitudini, oggi possiamo prendere il contagio, oggi possiamo essere chiamati all'incontro amoroso e definitivo con la Santissima Trinità.

Oggi e spesso durante il giorno preghiamo dicendo: "Gesù, Amore misericordioso, io confido in Te".

Per estrema accoglienza

venerdì 20 marzo 2020

I camion da Bergamo e la corale pietà
di Marina Corradi

Nella tarda serata di mercoledì 18 i cancelli del Cimitero di Bergamo si sono aperti, e i primi camion hanno cominciato a uscire, uno dopo l'altro, i grossi fari tondi splendenti nel buio. A decine si incolonnano, uguali negli scuri colori mimetici, nel rombo basso dei diesel potenti. Un'immagine che come prima reazione suggerisce istintiva una parola: guerra, è come una guerra.

Ma quando tutti i camion sono in fila fuori dal monumentale cimitero, quasi plumbea cattedrale, e si mettono in marcia è, la loro, non una guerriera, ma una lentissima, funebre marcia. Perché questo è un corteo di morti, di decine e decine di vittime del virus. A Bergamo, la più colpita città italiana, ieri i morti erano 523, e il forno crematorio non basta per tante bare. Allora è arrivato l'Esercito, e giovani soldati in divisa hanno caricato quello stuolo di casse uguali per portarle altrove, in altre città, per la cremazione. Lungo le strade percorse dalla colonna grigioverde chi non dormiva, a quel rombo corale e lento, si è affacciato e ha capito, e tanti, muti, si sono fatti un segno della croce.

Ci sono immagini scattate in un istante, magari con un cellulare, che restano nella

storia di un Paese. L'oscura processione di mezzi militari in una notte di quasi primavera è fra queste. Per il senso di morte di cui è piena, e anche di corale lutto – su ogni camion nel buio luccica una piccola bandiera tricolore, ed è in questi momenti che anche i più disincantati di noi la guardano con rispetto, e un po' di commozione. Come se l'Italia fosse venuta ad aiutare Bergamo, la ricca operosa Bergamo, a seppellire i suoi troppi, troppi morti.

Come se in quell'incedere funebre, centinaia di migliaia di volte rivisto in poche ore sul web, anche l'Italia dove l'epidemia non è arrivata, dove in fondo al disastro ancora non si crede, potesse aprire gli occhi e vedere: quanti morti, quanto dolore. Un'immagine che vale mille parole.

Nella notte già tiepida che ha preceduto il giorno di san Giuseppe i camion in fila ordinata hanno poi preso diverse direzioni: Rimini, Parma, Modena e altre ancora. In un diverso momento, un simile dispiegamento dell'Esercito avrebbe potuto destare in chi lo scorgeva allarme: un'esercitazione, o mezzi diretti dove, e a cosa fare? Ma la colonna militare in questa notte nulla ha di guerresco o di trionfale. Fa pensare a sgomberi di zone devastate da sciagure o terremoti, o al riportare indietro i caduti di una grande battaglia. ■



Ultima lettera del nonno ucciso dal Covid-19

22 aprile 2020

da "In Terris"

Il testo integrale della lettera d'addio di un anziano morto per coronavirus all'interno di una Rsa (Residenza sanitaria assistita, ndr) dove purtroppo si sono registrati numerosi decessi e dove le persone sono morte da sole e a causa della pandemia non si è potuto neanche celebrare un funerale.

«Da questo letto senza cuore scelgo di scrivervi cari miei figli e nipoti. (L'ho consegnata di nascosto a Suor Chiara nella speranza che dopo la mia morte possiate leggerla). Comprendo di non avere più tanti giorni, dal mio respiro sento che mi resta solo questa esile mano a stringere una penna ricevuta per grazia da una giovane donna che ha la tua età Elisa mia cara. È l'unica persona che in questo ospizio mi ha regalato qualche sorriso ma da quando porta anche lei la mascherina riesco solo a intravedere un po' di luce dai suoi occhi; uno sguardo diverso da quello delle altre assistenti che neanche ti salutano.

Non volevo dirvelo per non recarvi dispiacere su dispiacere sapendo quanto avrete sofferto nel lasciarmi dentro questa bella "prigione". Sì, così l'ho pensata ricordando un testo scritto

da quel prete romagnolo, don Oreste Benzi che parlava di questi posti come di "prigioni dorate". Allora mi sembrava esagerato e invece mi sono proprio ricreduto. Sembra infatti che non manchi niente ma non è così... manca la cosa più importante, la vostra carezza, il sentirmi chiedere tante volte al giorno "come stai nonno?", gli abbracci e i tanti baci, le urla della mamma che fate dannare e poi quel mio finto dolore per spostare l'attenzione e far dimenticare tutto. In questi mesi mi è mancato l'odore della mia casa, il vostro profumo, i sorrisi, raccontarvi le mie storie e persino le tante discussioni. Questo è vivere, è stare in famiglia, con le persone che si amano e sentirsi voluti bene e voi me ne avete voluto così tanto non facendomi sentire solo dopo la morte di quella donna con la quale ho vissuto per 60 anni insieme, sempre insieme.

In 85 anni ne ho viste così tante e come dimenticare la miseria dell'infanzia, le lotte di mio padre per farsi valere, mamma sempre attenta ad ogni respiro e poi il fascino di quella scuola che era come un sogno poterci andare, una gioia, un onore. La maestra era una seconda mamma e conquistare un bel voto era festa per tutta la casa. E poi, il giorno della laurea e della mia prima arringa in tribunale. Quanti "grazie" dovrei dire, un'infinità a mia moglie per avermi sopportato, a voi figli per avermi sempre perdonato, ai miei nipoti per il vostro amore incondizionato. Gli amici, pochi quelli veri, si possono veramente contare solo in una mano come dice la Bibbia e che dire, anche il parroco, lo devo ringraziare per avermi dato l'assoluzione dei miei peccati e per le belle parole espresse al funerale di mia moglie. Ora non ce la faccio più a scrivere e quindi devo almeno dire una cosa ai miei nipoti... e magari a tutti quelli del mondo.

Non è stata vostra madre a portarmi qui ma sono stato io a convincere i miei figli, i vostri genitori, per non dare fastidio a nessuno. Nella mia vita non ho mai voluto essere di peso a nessuno, forse sarà stato anche per orgoglio e quando ho visto di non essere più autonomo non potevo lasciarvi questo brutto ricordo di me, di un uomo del tutto inerme, incapace di svolgere qualunque funzione.



Se potessi tornare indietro direi a mia figlia di farmi restare a casa

Certo, non potevo mai immaginare di finire in un luogo del genere. Apparentemente tutto pulito e in ordine, ci sono anche alcune persone educate ma poi di fatto noi siamo solo dei numeri, per me è stato come entrare già in una cella frigorifera. In questi mesi mi sono anche chiesto più volte: ma quelli perché hanno scelto questo lavoro se poi sono sempre nervosi, scorbutici, cattivi? Una volta quell'uomo delle pulizie mi disse all'orecchio: "Sai perché quella quando parla ti urla? Perché racconta sempre di quanto era violento suo padre, una così con quali occhi può guardare un uomo?". Che Dio abbia pietà di lei. Ma allora perché fa questo lavoro? Tutta questa grande psicologia, che ho visto tanto esaltare in questi ultimi decenni, è servita solo a fare del male ai più deboli? A manipolare le coscienze e i tribunali? Non voglio aggiungere altro perché non cerco vendetta.

Ma vorrei che sappiate tutti che per me non dovrebbero esistere le case di riposo, le Rsa, le "prigioni" dorate e quindi, sì, ora che sto morendo lo posso dire: mi sono pentito. Se potessi tornare indietro supplicherei mia figlia di farmi restare con voi fino all'ultimo respiro, almeno il

dolore delle vostre lacrime unite alle mie avrebbero avuto più senso di quelle di un povero vecchio, qui dentro anonimo, isolato e trattato come un oggetto arrugginito e quindi anche pericoloso. Questo coronavirus ci porterà al patibolo ma io già mi ci sentivo dalle grida e modi sgarbati che ormai dovrò sopportare ancora per poco... l'altro giorno l'infermiera mi ha già preannunciato che se peggioro forse mi intuberanno o forse no.

La mia dignità di uomo, di persona perbene e sempre gentile ed educata è stata già uccisa. Sai Michelinina, la barba me la tagliavano solo quando sapevano che stavate arrivando e così il cambio. Ma non fate nulla vi prego... non cerco la giustizia terrena, spesso anche questa è stata così deludente e infelice. Fate sapere però ai miei nipoti (e ai tanti figli e nipoti) che prima del coronavirus c'è un'altra cosa ancora più grave che uccide: l'assenza del più minimo rispetto per l'altro, l'incoscienza più totale.

E noi, i vecchi, chiamati con un numeretto, quando non ci saremo più, continueremo da lassù a bussare dal cielo a quelle coscienze che ci hanno gravemente offeso affinché si risvegliano, cambino rotta, prima che venga fatto a loro ciò che è stato fatto a noi».

Nuove povertà

In Italia le persone che non riescono a permettersi un'alimentazione adeguata, una casa riscaldata e il minimo necessario per vestirsi o curarsi sono cinque milioni.

Salgono di oltre un milione i nuovi poveri che hanno bisogno di aiuto anche per mangiare per effetto delle limitazioni imposte per contenere il contagio e la conseguente perdita di opportunità di lavoro, anche occasionale.

Nei mesi della più profonda crisi Covid-19 le richieste di aiuto al Banco Alimentare solo in Lombardia sono aumentate del 40%: basterebbe osservare questo semplice dato per comprendere come vi sia tutto un sostrato di popolazione in crisi minimamente "interessata" dalle pur giuste rivendicazioni di turismo, ristorazione, locali, autonomi, aziende e multinazionali che si sono ritrovare travolte dal coronavirus. Persone normali, "volti", intere filiere che non fanno notizia e che soffrono forse più di tutti la mancanza di lavoro e di prospettiva ora che il lockdown è terminato. Parlando con il settimanale "Vita" nell'edizione di giugno, l'economista Stefano Zamagni ha tratteggiato in modo peculiare la crisi in corso del terzo settore: «irrelevanza in cui è stato tenuto il Terzo settore nella gestione della crisi». Nessuna espressione di questa filiera è infatti stata chiamata a far parte dei tanti organi tecnici e delle task force, eppure l'Italia storicamente vanta un insieme variegato e imponente di enti nel Terzo settore tra i maggiori sviluppati a livello interna-

zionale. Una crisi globale come quella del Covid-19 senza tener conto del sostrato sociale – che da sempre interviene in maniera insostituibile nel complesso rapporto tra Stato e cittadini – è un danno enorme che al più presto deve essere riparato, o saranno problemi grossi nei prossimi mesi. (Il Sussidiario.net)

Storie di nuova povertà

"Sono un padre di famiglia, tre figli. Mia moglie lavora in una pizzeria e dal 18 marzo è rimasta a casa fino a poco fa, quando ha ripreso il lavoro per 2 giorni alla settimana. Io faccio il magazziniere e sono in cassa integrazione, ma non ho ancora visto un euro. Abbiamo fatto la richiesta di sospensione del mutuo e dopo 50 giorni non riusciamo ad avere una risposta sull'accettazione, continuiamo a pagarle le rate. Per fare la spesa abbiamo lasciato indietro il pagamento delle utenze che ora ammontano a 1000 euro. Prima del Coronavirus non facevamo una vita scintillante ora però senza stipendio è impossibile. Abbiamo chiesto aiuto alla Caritas mettendo da parte la vergogna ma la cosa che mi lascia basito è come sia possibile dare incentivi per l'acquisto di biciclette e non fare qualcosa per le famiglie come la mia".

Le strutture caritative dichiarano un aumento del 40% di richieste come queste. Si stanno prendendo i giusti provvedimenti per affrontare l'emergenza sociale in atto?

Riviviamo la preghiera di papa Francesco, venerdì 27 marzo 2020

La Chiesa che vuole Dio!

*Che esce, va incontro all'uomo nella tempesta,
cerca gli ultimi, nel corpo e nello spirito e poi torna, sola,
sale la ripida scala che porta verso la casa del Padre
per porgergli nelle braccia i figli sofferenti che Egli
le ha affidato.*

*E sull'uscio della casa del Padre chi trova: la Madre
e il Figlio di Dio crocifisso.*

*E specchiata in Lui, sale con Lui sulla croce.
È sola con Lui.*

*Ma con Lui entra nella casa del Padre
ed esce poi sull'uscio col Figlio Risorto
e abbraccia il popolo con la Benedizione
della Ss Trinità Misericordia
sotto lo sguardo della Madre.*

Papa Francesco è il segno che oggi Dio dà.

In Lui c'è la Chiesa che vuole Dio.

*Amiamolo e imitiamolo e preghiamo
e strappiamo a Dio che ce lo lasci ancora.*

È il tempo della Misericordia.

E voi sacerdoti siete la sua mano.

Come il Papa.

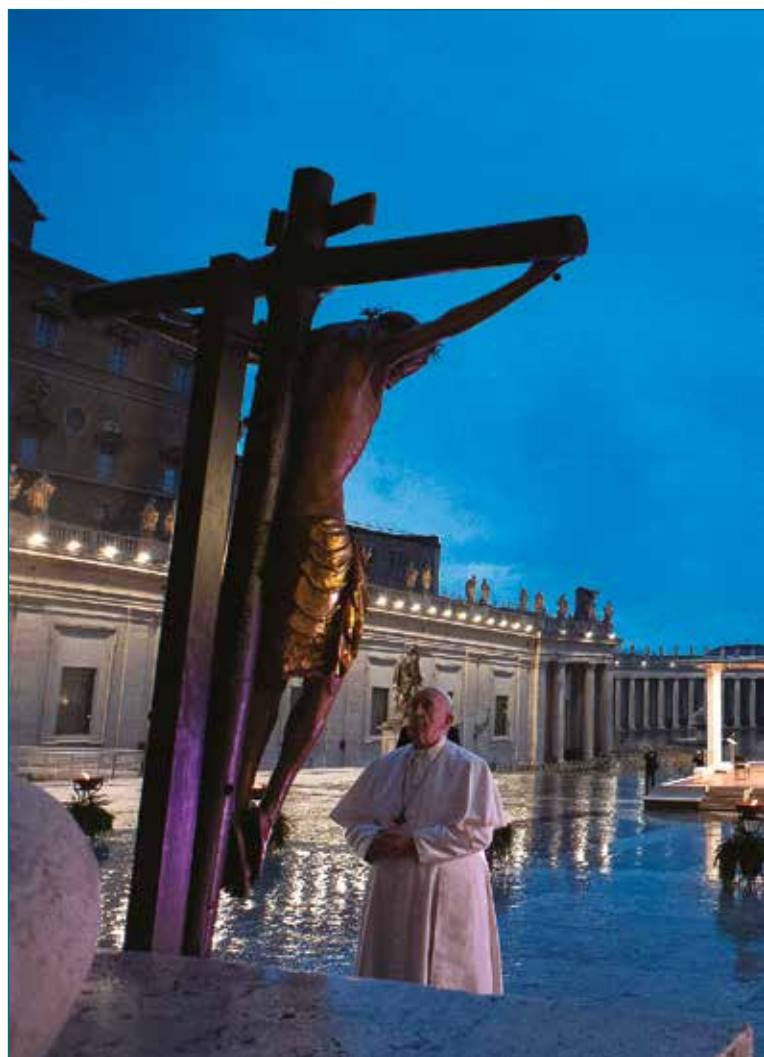
M.G.

«**V**enuta la sera» [Mc 4,35]. Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi.

Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma

nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» [v. 38], così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento



di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» [v. 40].

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» [v. 38]. Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche

Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» [Gl 2,12]. Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessa-



rio da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri.

E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» [\[Gv 17,21\]](#). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisogno di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in

cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore.

In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta [\[cfr Is 42,3\]](#), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» [\[Mt 28,5\]](#). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» [\[cfr 1 Pt 5,7\]](#). ■

Dio non ci abbandona nella tempesta ma spetta a noi lottare contro il virus

di Enzo Bianchi

Le parole del Papa, rivolte verso il crocifisso abitualmente collocato nella chiesa di San Marcello al Corso (ritenuto miracoloso perché «protesse» Roma dalla peste nel XVI secolo), sono apparse un grido disperato; l'invocazione estrema di un Papa che si vuole intercessore per tutti presso Dio, che pone davanti a lui la sofferenza, il dolore e la morte di uomini e donne colpiti dalla pandemia.

Bisogna innanzitutto constatare che in questa situazione di crisi si è registrata una certa effervescenza religiosa: nella tempesta molti sono tornati a invocare Dio, dopo anni nei quali avevano tralasciato, senza rimpianti, atteggiamenti e stili tipici dei credenti. Va confessato con molta pace: «L'uomo nel benessere non comprende», secondo il ritornello del Salmo 48, mentre nella disgrazia si rivolge facilmente a Dio o agli dèi, perché la paura crea gli dèi, come affermavano con intelligenza gli antichi.

UN'IMMAGINE DI DIO INACCETTABILE

Anche il Dio dei cristiani per molti è ancora il Dio che «vede, scruta, ispeziona» i comportamenti umani, per sanzionarli, ove necessario, con il castigo. Sono dunque apparsi falsi profeti che si sono arrogati un ministero di condanna, pronti a leggere nel virus un angelo sterminatore inviato da Dio per castigare i peccati tipici del nostro tempo, a loro dire: aborto, omosessualità, divorzio, eutanasia, mancanza di una fede militante. Predicatori evangelicali e preti cattolici hanno scovato profezie che spiegavano così la pandemia.

Questa è una perversione dell'immagine di Dio: il Dio vendicatore e castigatore non è il Dio di Gesù Cristo, ma va rifiutato ed escluso dalla vita di fede cristiana. In verità, l'unica cosa che possiamo affermare è che, come in ogni situazione, anche nella pandemia Dio manifesta la sua presenza elusiva: egli è invisibile, impossibilitato a intervenire facendo

cessare il virus, così come non poteva mandarlo. Il nostro Dio è onnipotente solo nell'amore, ma non può farci del male.

Spetta a noi umani lottare contro il virus e la morte, assumendo responsabilmente la cura degli altri, tra i quali in particolare i più poveri e i più fragili.

Non imputiamo a Dio i nostri mali, né domandiamoci: «Dov'è Dio?», perché il Dio di Gesù non ci abbandona, ma è accanto a noi con la forza del suo Spirito, per aiutarci ad attraversare la malattia e la morte.

MA ALLORA PERCHÉ IL PAPA PREGA?

Perché preghiamo Dio nella pandemia? Perché Dio non guarda tanto alle parole che gli diciamo ma al desiderio che esse vogliono esprimere. La nostra preghiera non cambia la volontà di Dio, non è un atto magico, non ha potere contro quanto appartiene alla nostra condizione umana segnata dalla morte, il limite estremo da cui non potremo mai liberarci.

I cristiani non fanno di Dio il «tappabuchi» – secondo l'espressione di Bonhoeffer – ma lo sentono come una presenza invisibile eppure efficace che dà loro forza, senso, vita, capacità di amare.

Gesù ce lo ha detto: se chiediamo a Dio il suo Spirito Santo, egli ce lo dona sempre quale forza che opera in noi; ma senza di noi Dio non può fare nulla mentre abitiamo questa Terra.

Proprio per questo, ogni grido che sale dalla Terra, generato dal dolore, dalla sofferenza insita nella natura o creata dagli umani, ogni grido, anche inarticolato, raggiunge Dio, il quale lo ascolta. Il grido del non credente e quello del credente si intrecciano, e Dio li ascolta entrambi. Anche la bestemmia, che pure sembra offendere Dio, a volte è una protesta, un appello a Dio, una fame di lui, dunque una preghiera.

Sì, siamo tutti sulla stessa barca, nel mare in tempesta, credenti e non credenti. Se ci salviamo, ci salviamo insieme, non da soli!

La dignità del morire ai tempi del coronavirus

da "La Stampa" - Redazione di Vatican Insider

«Nessuno merita di morire da solo, nemmeno in una situazione come l'attuale, sotto il ricatto del sacrificio per il bene dei propri cari». È l'appello che un gruppo di laici, preti e pastori evangelici lancia «alle cittadine e ai cittadini, con particolare attenzione alle autorità competenti» nel tempo della pandemia di coronavirus. In una lettera aperta i firmatari chiedono che «si provi a formulare un protocollo che tenga assieme le ragioni della salute con quelle degli affetti».

«La morte è entrata nelle nostre case», si legge nel testo. «Ogni giorno riceviamo con sgomento le cifre dei decessi a causa del virus. È diventato un bollettino di guerra guardare il telefono, leggere e ascoltare le notizie di cronaca. Cifre sproporzionate. Dietro l'anonimato dei numeri ci sono volti, nomi, storie, persone che hanno intersecato le nostre vite: i nostri genitori, parenti, amici, colleghi e conoscenti. Molti di loro hanno vissuto la tragedia di morire da soli, senza l'affetto dei loro cari».

«Il virus colpisce in modo indistinto - scrivono i firmatari -. Potrebbe succedere anche a noi di ritrovarci in ospedale, da soli, senza la presenza di un familiare. Si pensa con spavento alla propria morte, ma ora appare ancora più terribile l'idea di doverla affrontare nella solitudine, senza la possibilità di congedarsi dai propri cari».

«Sappiamo - proseguono - che, da sempre, il reparto di terapia intensiva è luogo interdetto ai visitatori; e che nei momenti di epidemia, le cautele si fanno ancora più stringenti».

Tuttavia, nel dibattito democratico che non dovrebbe venir meno anche in questi momenti di emergenza, vorremmo richiamare l'attenzione sul venir meno del carattere umanizzante del morire, senza il quale

si lascia la persona morente nella solitudine affettiva.

Chi muore da solo non ha la possibilità di far udire la propria voce, le sue ultime volontà. Al massimo, le può consegnare al personale medico. Un metro di misura dell'umanità di una società civile è dato dal tutelare i più deboli, dando voce a quanti non hanno voce. Riteniamo che anche questo rivesta il carattere di emergenza che muove le decisioni di questi giorni».

Cattolici ed evangelici chiedono, dunque, che «si provi a formulare un protocollo che tenga assieme le ragioni della salute con quelle degli affetti».

È veramente improponibile pensare che una persona cara, nell'assoluto rispetto delle norme sanitarie, possa essere presente per accompagnare un proprio congiunto nel delicato momento del passaggio dalla vita alla morte?», è la domanda riportata nella lettera. «Si può, con fatica, accettare la solitudine della tumulazione: una volta passata l'emergenza, ci potranno essere gesti pubblici per elaborare il lutto. Ma per chi muore, non si possono differire i tempi: c'è un unico momento. Nessuno merita di morire da solo, nemmeno in una situazione come l'attuale, sotto il ricatto del sacrificio per il bene dei propri cari. Come il personale sanitario, con le dovute cautele, può avvicinarsi al morente, così, a nostro giudizio, è necessario pensare di prevedere la presenza di un congiunto».

«Nell'emergenza, insieme all'eccellenza sanitaria e al governo politico della situazione, facciamo emergere anche una chiara attenzione al profilo umano di quanti sono vittime dell'epidemia», conclude il testo. Le firme sono di: Lidia Maggi; Paolo Scquizzato; Andrea Grillo; Fabio Corazzina; Cristina Arcidiacono; Massimo Aprile; Paolo Curtaz; Carlo Molari; Gianni Marmorini; Silvia Giacomoni; Marco Campedelli; Angelo Reginato.

La preghiera di papa Francesco a Maria



«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio».

Nella presente situazione drammatica, carica di sofferenze e di angosce che attanagliano il mondo intero, ricorriamo a Te, Madre di Dio e Madre nostra, e cerchiamo rifugio sotto la tua protezione.

O Vergine Maria, volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi in questa pandemia del coronavirus, e conforta quanti sono smarriti e piangenti per i loro cari morti, sepolti a volte in un modo che ferisce l'anima. Sostieni quanti sono angosciati per le persone ammalate alle quali, per impedire il contagio, non possono stare vicini. Infondi fiducia in chi è in ansia per il futuro incerto e per le conseguenze sull'economia e sul lavoro.

Madre di Dio e Madre nostra, implora per noi da Dio, Padre di misericordia, che questa dura prova finisca e che ritorni un orizzonte di speranza e di pace. Come a Cana, intervieni presso il tuo Figlio Divino,

chiedendogli di confortare le famiglie dei malati e delle vittime e di aprire il loro cuore alla fiducia.

Proteggi i medici, gli infermieri, il personale sanitario, i volontari che in questo periodo di emergenza sono in prima linea e mettono la loro vita a rischio per salvare altre vite. Accompanya la loro eroica fatica e dona loro forza, bontà e salute.

Sii accanto a coloro che notte e giorno assistono i malati e ai sacerdoti che, con sollecitudine pastorale e impegno evangelico, cercano di aiutare e sostenere tutti.

Vergine Santa, illumina le menti degli uomini e delle donne di scienza, perché trovino giuste soluzioni per vincere questo virus.

Assisti i Responsabili delle Nazioni, perché operino con saggezza, sollecitudine e generosità, soccorrendo quanti mancano del necessario per vivere, programmando soluzioni sociali ed economiche con lungimiranza e con spirito di solidarietà.

Maria Santissima, tocca le coscienze perché le ingenti somme usate per accrescere e perfezionare gli armamenti siano invece destinate a promuovere adeguati studi per prevenire simili catastrofi in futuro.

Madre amatissima, fa' crescere nel mondo il senso di appartenenza ad un'unica grande famiglia, nella consapevolezza del legame che tutti unisce, perché con spirito fraterno e solidale veniamo in aiuto alle tante povertà e situazioni di miseria. Incoraggia la fermezza nella fede, la perseveranza nel servire, la costanza nel pregare.

O Maria, Consolatrice degli afflitti, abbraccia tutti i tuoi figli tribolati e ottieni che Dio intervenga con la sua mano onnipotente a liberarci da questa terribile epidemia, cosicché la vita possa riprendere in serenità il suo corso normale.

Ci affidiamo a Te, che risplendi sul nostro cammino come segno di salvezza e di speranza, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen.

[Estratto dalla "Lettera del Santo Padre Francesco a tutti i fedeli per il mese di maggio 2020"]

«Con le nostre azioni influenziamo la vita e la morte di molte persone»

di Daniele Macchini, medico dell'*Humanitas Gavazzeni*

Con un lungo post su Facebook, il dottor Daniele Macchini racconta la sua vita in prima linea per contrastare il coronavirus. È una testimonianza da brividi, da leggere dalla prima all'ultima riga.

In una delle costanti mail che ricevo dalla mia direzione sanitaria a cadenza più che quotidiana ormai in questi giorni, c'era anche un paragrafo intitolato «fare social responsa-

bilmente», con alcune raccomandazioni che possono solo essere sostenute. Dopo aver pensato a lungo se e cosa scrivere di ciò che ci sta accadendo, ho ritenuto che il silenzio non fosse affatto da responsabili. Cercherò quindi di trasmettere alle persone «non addette ai lavori» e più lontane alla nostra realtà, cosa stiamo vivendo a Bergamo in questi giorni di pandemia da Covid-19. Capisco la necessità di non creare panico, ma quando il



FOTO DI ALESSANDRO RUGGERI

messaggio della pericolosità di ciò che sta accadendo non arriva alle persone e sento ancora chi se ne frega delle raccomandazioni e gente che si raggruppa lamentandosi di non poter andare in palestra o poter fare tornei di calcetto rabbrivido.

Capisco anche il danno economico e sono anch'io preoccupato di quello. Dopo l'epidemia il dramma sarà ripartire. Però, a parte il fatto che stiamo letteralmente devastando anche dal punto di vista economico il nostro SSN, mi permetto di mettere più in alto l'importanza del danno sanitario che si rischia in tutto il paese e trovo a dir poco «agghiacciante» ad esempio che non si sia ancora istituita una zona rossa già richiesta dalla regione, per i comuni di Alzano Lombardo e Nembro (tengo a precisare che trattasi di pura opinione personale).

Io stesso guardavo con un po' di stupore le riorganizzazioni dell'intero ospedale nella settimana precedente, quando il nostro nemico attuale era ancora nell'ombra: i reparti piano piano letteralmente «svuotati», le attività elettive interrotte, le terapie intensive liberate per creare quanti più posti letto possibili. I container in arrivo davanti al pronto soccorso per creare percorsi diversificati ed evitare eventuali contagi. Tutta questa rapida trasformazione portava nei corridoi dell'ospedale un'atmosfera di silenzio e vuoto surreale che ancora non comprendevamo, in attesa di una guerra che doveva ancora iniziare e che molti (tra cui me) non erano così certi sarebbe mai arrivata con tale ferocia. (apro una parentesi: tutto ciò in silenzio e senza pubblicizzazioni, mentre diverse testate giornalistiche avevano il coraggio di dire che la sanità privata non stava facendo niente).

Ricordo ancora la mia guardia di notte di una settimana fa passata inutilmente senza chiudere occhio, in attesa di una chiamata dalla microbiologia del Sacco. Aspettavo l'esito di un tampone sul primo paziente sospetto del nostro ospedale, pensando a quali conseguenze ci sarebbero state per noi e per la clinica. Se ci ripenso mi sembra quasi ridicola e ingiustificata la mia agitazione per un solo possibile caso, ora che ho visto quello che sta accadendo.

Bene, la situazione ora è a dir poco drammatica. Non mi vengono altre parole in men-

te. La guerra è letteralmente esplosa e le battaglie sono ininterrotte giorno e notte. Uno dopo l'altro i poveri malcapitati si presentano in pronto soccorso. Hanno tutt'altro che le complicazioni di un'influenza. Piantiamola di dire che è una brutta influenza. In questi 2 anni ho imparato che i bergamaschi non vengono in pronto soccorso per niente. Si sono comportati bene anche stavolta. Hanno seguito tutte le indicazioni date: una settimana o dieci giorni a casa con la febbre senza uscire e rischiare di contagiare, ma ora non ce la fanno più. Non respirano abbastanza, hanno bisogno di ossigeno.

Le terapie farmacologiche per questo virus sono poche. Il decorso dipende prevalentemente dal nostro organismo. Noi possiamo solo supportarlo quando non ce la fa più. Si spera prevalentemente che il nostro organismo debelli il virus da solo, diciamola tutta. Le terapie antivirali sono sperimentali su questo virus e impariamo giorno dopo giorno il suo comportamento. Stare al domicilio sino a che peggiorano i sintomi non cambia la prognosi della malattia.

Ora però è arrivato quel bisogno di posti letto in tutta la sua drammaticità. Uno dopo l'altro i reparti che erano stati svuotati, si riempiono a un ritmo impressionante. I tabelioni con i nomi dei malati, di colori diversi a seconda dell'unità operativa di appartenenza, ora sono tutti rossi e al posto dell'intervento chirurgico c'è la diagnosi, che è sempre la stessa maledetta: polmonite interstiziale bilaterale.

Ora, spiegatemi quale virus influenzale causa un dramma così rapido. Perché quella è la differenza (ora scendo un po' nel tecnico): nell'influenza classica, a parte contagiare molta meno popolazione nell'arco di più mesi, i casi si possono complicare meno frequentemente, solo quando il VIRUS distruggendo le barriere protettive delle nostre vie respiratorie permette ai BATTERI normalmente residenti nelle alte vie di invadere bronchi e polmoni provocando casi più gravi. Il Covid 19 causa una banale influenza in molte persone giovani, ma in tanti anziani (e non solo) una vera e propria SARS perché arriva direttamente negli alveoli dei polmoni e li infetta rendendoli incapaci di svolgere la loro funzione. L'insufficienza respiratoria

che ne deriva è spesso grave e dopo pochi giorni di ricovero il semplice ossigeno che si può somministrare in un reparto può non bastare.

Scusate, ma a me come medico non tranquillizza affatto che i più gravi siano prevalentemente anziani con altre patologie. La popolazione anziana è la più rappresentata nel nostro paese e si fa fatica a trovare qualcuno che, sopra i 65 anni, non prenda almeno la pastiglia per la pressione o per il diabete. Vi assicuro poi che quando vedete gente giovane che finisce in terapia intensiva intubata, pronata o peggio in ECMO (una macchina per i casi peggiori, che estrae il sangue, lo ri-ossigena e lo restituisce al corpo, in attesa che l'organismo, si spera, guarisca i propri polmoni), tutta questa tranquillità per la vostra giovane età vi passa.



E mentre ci sono sui social ancora persone che si vantano di non aver paura ignorando le indicazioni, protestando perché le loro normali abitudini di vita sono messe «temporaneamente» in crisi, il disastro epidemiologico si va compiendo. E non esistono più chirurghi, urologi, ortopedici, siamo unicamente medici che diventano improvvisamente parte di un unico team per fronteggiare questo tsunami che ci ha travolto. I casi si moltiplicano, arriviamo a ritmi di 15-20 ricoveri al giorno tutti per lo stesso motivo. I risultati dei tamponi ora arrivano uno dopo l'altro: positivo, positivo, positivo. Improvvisamente il pronto soccorso è al collasso.

Le disposizioni di emergenza vengono emanate: serve aiuto in pronto soccorso. Una rapida riunione per imparare come funziona il software di gestione del pronto soccorso e pochi minuti dopo sono già di sotto, accanto ai guerrieri che stanno al fronte della guerra. La schermata del pc con i motivi degli accessi è sempre la stessa: febbre e difficoltà respiratoria, febbre e tosse, insufficienza respiratoria ecc... Gli esami, la radiologia sempre con la stessa sentenza: polmonite interstiziale bilaterale, polmonite interstiziale bilaterale, polmonite interstiziale bilaterale. Tutti da ricoverare. Qualcuno già da intubare e va in terapia intensiva. Per altri invece è tardi...

La terapia intensiva diventa satura, e dove finisce la terapia intensiva se ne creano altre. Ogni ventilatore diventa come oro: quelli delle sale operatorie che hanno ormai sospeso la loro attività non urgente diventano posti da terapia intensiva che prima non esistevano. Ho trovato incredibile, o almeno posso parlare per l'Humanitas Gavazzeni (dove lavoro) come si sia riusciti a mettere in atto in così poco tempo un dispiego e una riorganizzazione di risorse così finemente architettata per prepararsi a un disastro di tale entità. E ogni riorganizzazione di letti, reparti, personale, turni di lavoro e mansioni viene costantemente rivista giorno dopo giorno per cercare di dare tutto e anche di più.

Quei reparti che prima sembravano fantasmi ora sono saturi, pronti a cercare di dare il meglio per i malati, ma esausti. Il personale è sfinito. Ho visto la stanchezza su volti che non sapevano cosa fosse nonostante i carichi

di lavoro già massacranti che avevano. Ho visto le persone fermarsi ancora oltre gli orari a cui erano soliti fermarsi già, per straordinari che erano ormai abituali. Ho visto una solidarietà di tutti noi, che non abbiamo mai mancato di andare dai colleghi internisti per chiedere «cosa posso fare adesso per te?» oppure «lascia stare quel ricovero che ci penso io». Medici che spostano letti e trasferiscono pazienti, che somministrano terapie al posto degli infermieri. Infermieri con le lacrime agli occhi perché non riusciamo a salvare tutti e i parametri vitali di più malati contemporaneamente rilevano un destino già segnato.

Non esistono più turni, orari. La vita sociale per noi è sospesa. Io sono separato da alcuni mesi, e vi assicuro che ho sempre fatto il possibile per vedere costantemente mio figlio anche nelle giornate di smonto notte, senza dormire e rimandando il sonno a quando sono senza di lui, ma è da quasi 2 settimane che volontariamente non vedo né mio figlio né miei familiari per la paura di contagiarli e di contagiare a sua volta una nonna anziana o parenti con altri problemi di salute. Mi accontento di qualche foto di mio figlio che riguardo tra le lacrime e qualche videochiamata.

Perciò abbiate pazienza anche voi che non potete andare a teatro, nei musei o in palestra. Cercate di aver pietà per quella miriade di persone anziane che potreste sterminare. Non è colpa vostra, lo so, ma di chi vi mette in testa che si sta esagerando e anche questa testimonianza può sembrare proprio un'esagerazione per chi è lontano dall'epidemia, ma per favore, ascoltateci, cercate di uscire di casa solo per le cose indispensabili. Non andate in massa a fare scorte nei supermercati: è la cosa peggiore perché così vi concentrate ed è più alto il rischio di contatti con contagiati che non sanno di esserlo. Ci potete andare come fate di solito. Magari se avete una normale mascherina (anche quelle che si usano per fare certi lavori manuali) mettetela. Non cercate le ffp2 o le ffp3. Quelle dovrebbero servire a noi e iniziamo a far fatica a reperirle. Ormai abbiamo dovuto ottimizzare il loro utilizzo anche noi solo in certe circostanze, come ha recentemente suggerito l'OMS in considerazione del loro depauperamento pressoché ubiquitario.

Eh sì, grazie allo scarseggiare di certi dispositivi io e tanti altri colleghi siamo sicuramente esposti nonostante tutti i mezzi di protezione che abbiamo. Alcuni di noi si sono già contagiati nonostante i protocolli. Alcuni colleghi contagiati hanno a loro volta familiari contagiati e alcuni dei loro familiari lottano già tra la vita e la morte. Siamo dove le vostre paure vi potrebbero far stare lontani. Cercate di fare in modo di stare lontani. Dite ai vostri familiari anziani o con altre malattie di stare in casa. Portategliela voi la spesa per favore.

Noi non abbiamo alternativa. È il nostro lavoro. Anzi quello che faccio in questi giorni non è proprio il lavoro a cui sono abituato, ma lo faccio lo stesso e mi piacerà ugualmente finché risponderà agli stessi principi: cercare di far stare meglio e guarire alcuni malati, o anche solo alleviare le sofferenze e il dolore a chi non purtroppo non può guarire.

Non spendo invece molte parole riguardo alle persone che ci definiscono eroi in questi giorni e che fino a ieri erano pronti a insultarci e denunciarci. Tanto ritorneranno a insultare e a denunciare appena tutto sarà finito. La gente dimentica tutto in fretta. E non siamo nemmeno eroi in questi giorni. È il nostro mestiere. Rischiavamo già prima tutti i giorni qualcosa di brutto: quando infiliamo le mani in una pancia piena di sangue di qualcuno che nemmeno sappiamo se ha l'HIV o l'epatite C; quando lo facciamo anche se lo sappiamo che ha l'HIV o l'epatite C; quando ci pungiamo con quello con l'HIV e ci prendiamo per un mese i farmaci che ci fanno vomitare dalla mattina alla sera. Quando apriamo con la solita angoscia gli esiti degli esami ai vari controlli dopo una puntura accidentale sperando di non esserci contagiati. Ci guadagniamo semplicemente da vivere con qualcosa che ci regala emozioni. Non importa se belle o brutte, basta portarle a casa.

Alla fine cerchiamo solo di renderci utili per tutti. Ora cercate di farlo anche voi però: noi con le nostre azioni influenziamo la vita e la morte di qualche decina di persone. Voi con le vostre, molte di più. Per favore condividete e fate condividere il messaggio. Si deve spargere la voce per evitare che in tutta Italia succeda ciò che sta accadendo qua. ■

L'addio in silenzio della generazione che se ne va

di Giangiacomo Schiavi

Con il coronavirus una generazione di anziani se ne va, muta, silenziosa, senza rintocchi di campane. I messaggi di cordoglio affidati alle pagine dei giornali e il dolore nei paesi, dove tutti li conoscevano «C'è un male oscuro che imperversa senza pietà».

Affetti, memorie, se ne sta andando una generazione.

Luigi, il falegname. Marisa, la mondina. Don Luigi, il parroco. Carletto, il mugnaio. Mario, l'ex deportato. Sandro, il panettiere. Giovanni, l'avvocato. Michele, il genetista. Bruno, il muratore. Ivana, l'ostetrica. Sono morti da soli. Uniformati dall'età e da un necrologio. Senza un rosario. Seppelliti in fretta. Gente comune. Vecchi leoni. Memorie storiche. Leggende di paese.

Per loro gli anni purtroppo contano e pesano. «C'è un nemico che sceglie i suoi bersagli seguendo regole che non comprendiamo», scrive Carlo Orlandini, 92 anni, per ricordare la moglie Mariella. «È triste salutarsi così dopo 64 anni di matrimonio. Come si fa a rinunciare all'abbraccio, a una messa, al conforto di essere con le persone amate?».

La piccola grande Italia si ritrova orfana di vite e di storie: con il coronavirus una generazione di anziani se ne va, muta, silenziosa, senza rintocchi di campane.

«E mancato all'affetto dei suoi cari», si

legge nella formula di rito delle pagine in fondo ai quotidiani.

«Ciao Lido, non avrei mai pensato di salutarti così», scrivono i familiari di Luigi Mazzocchi, 89 anni, di Piacenza.

«Eri il nostro profeta», salutano gli amici di Sandro Battaglia, 81 anni, una vita passata tra pane e focacce a San Giorgio Piacentino: fino a ieri era il riassunto vivente di un'intera comunità. Maledetto coronavirus.

Giovanni Bana, 83 anni, grande avvocato e gran signore, venti giorni fa aveva condiviso un messaggio con il solito coraggio: «Nervi saldi, non dobbiamo aver paura». Sabato mattina sotto il suo nome c'erano sei colonne di necrologi sul Corriere. Giovanni Bertocchi, 82 anni, a Selvino lo chiamavano «Duce». Allusioni politiche zero, aveva solo una passione dittatoriale per il Milan: l'altro virus, più feroce e più crudele, se l'è portato via.

In pochi giorni gli annunci funebri sull'Eco di Bergamo hanno raggiunto le 12 pagine. Quello per il pensionato Mario Riva, ottantenne, è uno dei pochi uscito dalla ritualità. I familiari si dicono «sconvolti dall'assalto di un male oscuro che imperversa senza pietà».

E così: per gli anziani in questi giorni infiniti non c'è misericordia.

Nei paesi poi ci si conosce tutti, la piazza, il bar, la chiesa, il dottore... A Codogno tutti volevano bene al commendator Umberto Falchetti, 86 anni di energia e vitalità. Girava con le auto d'epoca, era il titolare della Mta, seicento dipendenti, otto filiali all'estero, unica fabbrica della zona rossa autorizzata ad aprire dopo l'allarme coronavirus. È morto da solo all'ospedale di Cremona. Il fratello l'ha soltanto pettinato un po'. Quando il carro funebre è passato davanti alla fabbrica ai suoi dipendenti è stato concesso un saluto virtuale.

Si dice anziani fragili, con malattie concomitanti. Ma Ottavio Pettenati, 83 anni portati con eleganza, farmacista storico di piazza Libertà a Cremona, non era così. Sabato sera è riuscito a salutare via Skype la figlia Francesca e il nipote Nicola. Poi via anche



lui, senza messa e senza corteo. La moglie è ricoverata in un reparto Covid. La statistica è impietosa con gli anziani. A Gropello Cairoli i coniugi Gorini, lui 82 e lei 84 anni, se ne sono andati senza un saluto, divisi anche nel ricovero al reparto Malattie infettive di Pavia. La figlia, isolata nella sua casa, ha dettato il necrologio alla Provincia Pavese.

Qualcuno ha detto che ci vorrebbe un memoriale per trasformare questo tempo perduto in un tempo ritrovato.

L'addio di Mario Cristalli, classe 1917, a Piacenza, ha lasciato un vuoto. Era l'ultimo

deportato dai lager, il testimone degli orrori della guerra. Nonostante l'età, mai mancato un'elezione, hanno scritto su «Libertà», il quotidiano che ha dovuto aumentare la foliazione per far spazio ai necrologi. Poi c'è chi non ha avuto nemmeno un fiore al cimitero. Don Giovanni Boselli, 87 anni, prete per cinquant'anni del santuario piacentino della Madonna del Pilastro, è stato portato via quattro giorni dopo la morte del fratello gemello. Stessa diagnosi: coronavirus. I preti anziani, in questa tragedia, muoiono ancora più soli. [© riproduzione riservata]

«Lasciami darle l'ultimo bacio so che non la rivedrò mai più»

di Laura Boccanera, da Cronache Maceratesi

Lui è Mario (nome di fantasia per preservare la sua privacy), un anziano che ha contratto il Coronavirus.

Quando i medici e gli infermieri del 118; vengono a prenderlo in casa sua ha già la febbre e sta male. Anche sua moglie sta male, ma meno. Ed è lei che apre la porta ai sanitari: «venite, Mario sta male.» dice.

I medici le spiegano che dovranno portarlo in ospedale. Forse è la prima volta che si separano dopo tanti anni di vita insieme. La fame, i sacrifici, le difficoltà non li hanno separati e ora un virus li porta distanti. Magari Mario è il paziente 1128, 1129, 1130 delle Marche, non lo sappiamo anche se in questi giorni di paura e preoccupazione i numeri hanno sostituito i nomi, i grafici di crescita dei contagi le storie di ciascuno. La distanza di sicurezza di un metro dagli altri sta diventando distacco. Ma non è così per quell'infermiera del 118 che ha voluto condividere la storia di Mario, con gli occhi gonfi dalla commozione nascosti dietro gli occhiali di protezione.

«Rientro in sede. Ci chiama la centrale: andate a prendere un paziente Covid positivo» – racconta l'infermiera –. Segue il rituale di vestizione e partiamo. Dentro l'ambulanza il team, insieme decidiamo come comportarci. Arriviamo a casa e ci apre una signora anziana, io sto bene dice, solo un po' di febbre, ed eccoci che penso ritorneremo qui fra due o tre giorni, la vecchietta ci

dice «è mio marito che sta male?». L'aria pesante, tutto chiuso, nessuno con la mascherina, le dico: apriamo le finestre, le do le mascherine e parto con le indicazioni di educazione sanitaria mentre misuravo i parametri a lui seduto sulla poltrona. «Signora lo dobbiamo portare in ospedale mi dia le carte», dice il medico alla signora, lei impaurita e tremolante non trovava nulla. «Va bene – le dico – dammi quello che hai e andiamo via», il medico va avanti, io prendo il paziente per mano. Lui mi guarda e mi dice «lasciami darle un bacio, sono sicuro che non la rivedrò più». «Ma certo» gli rispondo, dentro una grandissima emozione. Lo so che non avrei dovuto, ma tanto stavano insieme fino a quel momento, cosa cambiava un bacio di addio».

A nessuno dovrebbe essere negato il bacio d'addio. Quell'attimo in cui nelle labbra viene distillato l'amore profuso durante tutta una vita. Quello non detto per pudore, per abitudine, perché semplicemente è scontato. È l'aspetto più doloroso e struggente in tutta questa pandemia: non poter dire addio ai propri cari. Il giorno prima si è seduti a tavola, a scherzare, magari a cercare di sdrammatizzare con le tante distrazioni che in rete esorcizzano il Coronavirus e il giorno dopo ritrovarsi soli in un letto di terapia intensiva. Morire senza l'abbraccio avvolgente di chi hai amato e che trova consolazione solo mischiando le proprie lacrime con quelle di chi è malato! Fargli sapere magari che lo si è amato per tutta la vita senza mai tradirlo, anche se l'altro già non può più sentirti.

Medici e infermieri hanno portato l'Eucaristia ai malati

OSPEDALE DI PRATO

È stata l'iniziativa di un gruppo di medici cattolici del reparto Covid dell'ospedale di Prato, che hanno avuto l'ispirazione di dare la comunione ai pazienti il giorno di Pasqua. Hanno avuto la piena approvazione e benedizione del vescovo che li ha costituiti immediatamente ministri straordinari dell'Eucaristia (anche se non avevano seguito il corso di preparazione a questo incarico). Hanno anche coinvolto il cappellano dell'ospedale in questo avvenimento veramente straordinario. Le loro testimonianze sono molto belle. Così il dottore Filippo Risaliti, sposato e padre di famiglia, si esprime a questo proposito:

«Il Vescovo Nerbini ci ha formalmente incaricato; ha fatto un piccolo discorso spiegando che in questi tempi difficili noi medici siamo chiamati anche a questo. Ed io sono d'accordo: attualmente il nostro sforzo è troppo indirizzato sulla cura del male fisico, ma mi rendo conto che la spiritualità dell'uomo non si può scindere dal suo corpo. Anche quella ha bisogno di importanti cure».

Dobbiamo sottolineare che questa iniziativa eucaristica è venuta spontaneamente dai laici, e da laici più impegnati, i medici che lottano eroicamente contro il morbo (con le infermiere e tutto il personale ospedaliero), con il rischio della vita. Più di cento medici sono già morti in Italia. In questo avvenimento, la comunione ecclesiale ha "funzionato" perfettamente, con il vescovo e il cappellano!

«Al di là dell'aspetto confessionale – dice il dott. Filippo Risaliti – in questo momento di difficoltà i medici percepiscono la condizione di isolamento dei pazienti dagli affetti e dai parenti. Sono persone sole, sofferenti, non solo nel fisico ma anche nell'anima. Vivono una situazione di distanza umana». (*Padre François-Marie Léthel, carmelitano*)

UN'UNICA GRANDE PASSIONE

Perché "passione" non viene solo da patire e non rimanda unicamente a "paziente"

– o scaderemmo nel dolorismo – ma significa pure (e soprattutto) amore, rimandando al medico.

Curare è una vocazione sublime, ma pure il sublime invoca una ragione a sostegno di sé.

I medici che come il dottor Guarducci hanno fatto, fanno e faranno l'esperienza di amministrare straordinariamente la Comunione eucaristica ritrovano nel limite del proprio potere terapeutico (sempre possono curare, non sempre guarire – e l'efficientismo tecnicistico del nostro tempo mal tollera la distinzione) il fondamento stesso della loro missione, la sua sensatezza ultima. «Perché dedicarsi a lenire le miserie umane?» – Perché c'è misericordia, ovvero perché non è dato un modo più sano e bello di stare al mondo che facendoci compagnia e amandoci gli uni gli altri «fino alla fine», ossia come il Cristo per primo ci ha amati.

«Questa crisi ci sta facendo ricordare – aveva detto settimane fa Massimo Gandolfi, altro noto medico italiano – a che cosa serve la medicina», perché avere cura gli uni degli altri è una disposizione che tutti insieme imploriamo ed esigiamo gli uni dagli altri, giungendo a imporcelo fin con misure drastiche. (*Giovanni Marcotullio*)

MINISTRI STRAORDINARI

L'iniziativa eucaristica dei medici di Prato ha un carattere veramente profetico per tutta la Chiesa mettendo in una nuova luce il ruolo essenziale dei laici come ministri straordinari dell'Eucaristia in questo periodo della pandemia, un ruolo non meno importante di quello dei sacerdoti e dei diaconi che sono ministri ordinari dell'Eucaristia, ma perfettamente complementare.

Ricordiamo che l'istituzione dei ministri straordinari dell'Eucaristia è stata una delle grandi iniziative di san Paolo VI. Si potrebbe dire che Paolo VI ha veramente messo Gesù Eucaristia nelle mani dei laici,



Il vescovo Nerbini ha impartito il mandato di ministri straordinari della comunione ai medici dell'ospedale di Prato.

uomini e donne, per darlo più facilmente e più ampiamente ai fratelli, e specialmente ai sofferenti. Aveva anche dato il permesso della comunione nella mano, mentre prima, solo i sacerdoti potevano toccare il Corpo di Gesù. Eccezionalmente, nei periodi di persecuzione, i sacerdoti avevano affidato ai laici la custodia dell'Eucaristia. Ad esempio al momento della Rivoluzione Francese, molte donne coraggiose, laiche e religiose, erano

già "ministri straordinari dell'Eucaristia" rischiando la vita.

NEL FUTURO

Si potrebbe anche riflettere sulla possibilità di affidare più ampiamente la Presenza Eucaristica ai ministri straordinari, alle famiglie cristiane e alle persone consacrate, con prudenza e discernimento, perché i laici non siano privi del contatto con il Vero Corpo di Gesù nella comunione e l'adorazione.

Due teologi si sono recentemente espressi in questo senso: Il domenicano P. Jean-Ariel Bauza-Salinas (cf la sua intervista in Zenit francese del 10 aprile) e il laico Gregory Solari (cf. il suo articolo pubblicato nel giornale "La Croix" il 6 aprile).

Ma una tale possibilità era già stata proposta profeticamente a Paolo VI nel 1968, anno della grande crisi, da un'umile laica consacrata, cooperatrice salesiana, Vera Grita, adesso in via di beatificazione.

Più che mai, il Popolo di Dio tanto provato ha bisogno della vicinanza con il Vero Corpo di Gesù, nato da Maria Vergine, Crocifisso e Risorto!

Poliambulatorio della Caritas di Roma. Campagna di solidarietà #vorrei...ma non posso

«Si sta riuscendo, anche in questo periodo nel quale le strade della città sono semideserte e diventano ancora più evidenti i poveri che le abitano, ad assicurare vicinanza e cure a chi è invisibile alle istituzioni, senza casa, per strada. Proprio per loro, per chi si trova in situazioni più critiche a livello sanitario, sociale e relazionale, si è scelto di continuare ad esserci, ad accogliere, ascoltare, condividere, curare. Toccando con mano le particolari fragilità di alcuni persone ai margini della società nel potersi difendere, al pari del resto della popolazione, dai rischi collegati al contagio da coronavirus, ci si è resi conto della debolezza di risposta delle istituzioni pubbliche ed è stato iniziato, in rete con altre associazioni, un lavoro di advocacy perché la società tutta si possa far carico di chi, pur volendo, non può rimanere a casa semplicemente perché una casa non la ha.

Per questo la Caritas di Roma ha lanciato una campagna di solidarietà dal titolo #vorrei...ma non posso. Così l'équipe del Poliambulatorio ha scritto in una lettera rivolta a tutti i volontari, nella quale venivano descritte e spiegate le scelte fatte fino a quel momento: "A confermare la nostra determinazione a lasciare aperto (almeno finora) il Poliambulatorio concorrono

sia gli aspetti deontologici chiamati in causa da questa situazione (in particolare quelli previsti dai rispettivi Codici di Deontologia medica e infermieristica), sia una specifica modalità di vedere e interpretare il ruolo del Terzo Settore in una contingenza come quella che stiamo vivendo. Siamo infatti convinti che, tra le tante implicazioni gravi e drammatiche indotte da questa emergenza, siamo tutti messi davanti alla necessità di operare scelte, spesso combattute, 'drammatiche' e non automatiche, come cittadini, come operatori della salute, come cristiani, per sostenere un'idea di comunità realmente capace di farsi carico di chi è più fragile, isolato ed esposto alle conseguenze sfavorevoli di una situazione di rischio ulteriore."

Come missionaria secolare scalabriniana, come medico, sono grata e onorata di poter condividere questo momento storico con l'équipe, i volontari e, in particolare, con i migranti più poveri e le persone più svantaggiate che bussano alla porta del Poliambulatorio. Davvero, come ci ha ricordato Papa Francesco durante il momento straordinario di preghiera presieduto il 27 marzo, "nessuno si salva da solo".

(Giulia Civitelli)

Giornata di preghiera interreligiosa per l'umanità

di Nicola Graziani AGI

L'AYATOLLAH ARAFI SCRIVE A PAPA FRANCESCO

Un ringraziamento per la sollecitudine mostrata da Papa Francesco per poveri e bisognosi nel tempo della pandemia, e la proposta di "intensificare" la collaborazione e lo scambio di esperienze con le istituzioni cattoliche, in modo da "creare una comunità delle religioni celesti al servizio dell'umanità".

Sono questi i messaggi chiave contenuti in una lettera rivolta a Papa Francesco dall'Ayatollah iraniano Alireza Araf, rettore dell'Università internazionale Al Mustafa di Qom, a nome del Seminario dell'Iran – di cui è capo – e dei professori della comunità accademica sciita.

La sventura della diffusione del coronavirus si legge nella missiva, pervenuta all'Agenzia Fides, "ha causato sofferenze per Paesi e nazioni", turbando anche studiosi e leader religiosi.

I maestri religiosi e i loro allievi, a Qom e in tutto l'Iran – scrive l'Ayatollah "invocano misericordia di Dio per chi ha perso la propria vita e guarigione per chi è ammalato", e "esprimono la loro gratitudine per il Papa e per tutti coloro che hanno a cuore i deboli e i bisognosi", sottolineando nel contempo l'importanza di attenersi ai piani delineati a partire dalle raccomandazioni degli esperti e degli scienziati.

"Secondo la logica delle religioni rivelate" si legge nel messaggio "i disastri naturali sono fenomeni di allarme che mettono alla prova l'umanità" e rappresentano anche una circostanza in cui "approfondire la propria origine e la possibilità di risorgere" in cui può emergere anche un fecondo spirito di empatia e dedizione.

Un approccio corretto a tali accidenti – spiega l'Ayatollah iraniano – deve "evitare contrapposizioni menzognere tra scienza e

religione, e deve infondere anche nei gruppi dirigenti la sollecitudine a favorire la coesione sociale.

Capi religiosi e teologi – nota l'alto esponente sciita – hanno la responsabilità ulteriore di rafforzare le fondamenta della propria fede, proteggere la società da anomalie e contaminazioni, tener presente la forza eterna di Dio Onnipotente, promuovere la preghiera e le suppliche alla presenza di Dio", per affrontare insieme altre emergenze contemporanee come "ingiustizia, discriminazione, sanzioni disumane, crisi ambientali, guerra, terrorismo, produzione di strumenti di distruzione di massa".

LA RISPOSTA ALL'AYATOLLAH: 14 MAGGIO GIORNATA DI PREGHIERA INTERRELIGIOSA

Il 2 maggio l'Alto comitato per la fratellanza umana, nel pieno della pandemia da coronavirus, ha indetto una Giornata di preghiera, di digiuno e di invocazione per l'umanità per il 14 maggio 2020, per chiedere a Dio misericordia e pietà nel momento tragico dell'emergenza.

L'iniziativa in molte parti del mondo ha avuto un'adesione notevole, anche nell'islam, grazie all'impegno del grande imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib.

Scriva papa Francesco: «Giorno di fratellanza. E oggi tutti noi, fratelli e sorelle di ogni tradizione religiosa, preghiamo: giornata di preghiera e di digiuno, di penitenza, indetta dall'Alto comitato per la fratellanza umana. Ognuno di noi prega, le comunità pregano, le confessioni religiose pregano, pregano Dio: tutti fratelli, uniti nella fratellanza che ci accomuna in questo momento di dolore e di tragedia. Noi non aspettavamo questa pandemia, è venuta senza che noi l'aspettassimo, ma adesso c'è. E tanta gente muore. Tanta gente muore da sola e tanta gente muore senza poter far nulla.

Tante volte può venire il pensiero: "A me

Iniziative di Papa Francesco

Papa Francesco. La Messa delle ore 7

Tutto inizia lunedì 9 marzo. Francesco prega per "gli ammalati per chi è stato colpito dal coronavirus, per i medici, gli infermieri, i volontari che tanto aiutano, per i familiari, per gli anziani che stanno nelle case di riposo, per i carcerati che sono rinchiusi".

Per settanta giorni, mentre il virus si espande e costringe molti Paesi a sospendere le celebrazioni con la presenza dei fedeli, a vietare ritiri e pellegrinaggi, il Papa porta la speranza e la salvezza nella concretezza del Vangelo, della parola di Dio.

Quella mattutina a Santa Marta è una Messa sobria, con il Vescovo di Roma che riflette brevemente e semplicemente sulle Letture del giorno, aiutando tutti a immedesimarsi in ciò che viene raccontato e testimoniato.

Ci sono spazi di preghiera silenziosa. Ci sono alcuni mi-

nuti di adorazione eucaristica a conclusione della celebrazione.

Milioni di persone si sono raccolte, ogni giorno, in preghiera: la latitudine e l'orario non sono state un problema: radio, tv, internet, social network sono diventate porte e ponti verso la piccola cappella vaticana. Intere comunità, famiglie, lavoratori, bambini, adulti, religiosi, religiose, hanno seguito la Messa, hanno ascoltato la Parola, hanno pregato e hanno riscoperto la comunione spirituale in attesa di potersi di nuovo cibare del Corpo di Cristo.

La celebrazione mattutina di Francesco è diventata un appuntamento anche per chi frequenta poco la Chiesa o non la frequenta per niente.

Anche molti non credenti hanno voluto sintonizzarsi e seguire le omelie del Successore di Pietro nel tempo del lockdown.

non tocca, grazie a Dio mi sono salvato". Ma pensa agli altri! Pensa alla tragedia e anche alle conseguenze economiche, le conseguenze sull'educazione, le conseguenze..., quello che avverrà dopo.

E per questo oggi, tutti, fratelli e sorelle, di qualsiasi confessione religiosa, preghiamo Dio. Forse ci sarà qualcuno che dirà: "Questo è relativismo religioso e non si può fare". Ma come non si può fare, pregare il Padre di tutti? Ognuno prega come sa, come può, come ha ricevuto dalla propria cultura. Noi non stiamo pregando l'uno contro l'altro, questa tradizione religiosa contro questa, no! Siamo tutti uniti come essere umani, come fratelli, pregando Dio, secondo la propria cultura, secondo la propria tradizione, secondo le proprie credenze, ma fratelli e pregando Dio, questo è l'importante! Fratelli, facendo digiuno, chiedendo perdono a Dio per i nostri peccati, perché il Signore abbia misericordia noi, perché il Signore ci perdoni, perché il Signore fermi questa pandemia. Oggi è un giorno di fratellanza, guardando l'unico Padre: fratelli e paternità. Giorno di preghiera.

L'arcivescovo di Bologna, card. Matteo Zuppi, aderisce all'iniziativa e scrive: «L'adesione di Papa Francesco all'iniziativa rafforza il suo costante appello a pregare intensamente affinché il mondo sia liberato dal male e ci sia unità tra i popoli. «Sentiamo il dovere – prosegue il Card. Zuppi – di pregare e supplicare

Dio consapevoli che siamo tutti sulla stessa barca, perché tutti possano vedere, dopo il diluvio, il ramoscello di ulivo della vittoria sul male. Se la pandemia rivela un male che raggiunge tutti, vogliamo ancora di più stringerci intorno ad un'alleanza che unisca tanti credenti nel bene. Siamo convinti, infatti, di essere parte dell'unica famiglia umana e che il male ci sfida ad approfondire e promuovere la fratellanza».

E infine l'appello lanciato dall'Arcivescovo affinché si ricostruisca dopo le macerie prodotte dal virus «perché da questa emergenza possiamo rinascere nuovi, migliori di come siamo stati, più consapevoli del dovere di amare e custodire insieme la nostra unica casa comune dono di Dio. La lotta alla pandemia è un'Alleanza universale di amore».

L'Alto comitato per la fratellanza umana, presieduto dal card. Miguel Angel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, è stato costituito nell'agosto 2019 a pochi mesi dallo storico incontro ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, tra papa Francesco e il grande imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib e quindi dalla firma del Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune. È composto da leader religiosi, studiosi ed esponenti della cultura appartenenti al mondo cristiano, musulmano ed ebraico, che s'ispirano al documento e si dedicano a promuoverne gli ideali di pace e di rispetto reciproco.

L'occasione per mettere ordine nella nostra vita

Un articolo di padre Federico Lombardi per guardare al futuro che ci attende: il tempo per il Signore, riscoperto durante l'emergenza è una sorgente di senso per tutto il resto dello spazio della nostra esistenza.

UN RITMO INSOSTENIBILE

Una delle prime osservazioni che Papa Francesco fa nell'enciclica *Laudato si'*, guardando a "ciò che sta accadendo nella nostra casa" riguarda la "rapidizzazione", cioè la continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta, unita all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro. Osserva che questa velocità è in contrasto con i tempi naturali dell'evoluzione biologica e si domanda se gli obiettivi dei cambiamenti siano orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, integrale e sostenibile.

Tutti noi che abbiamo raggiunto una certa età, guardando al breve arco della nostra vita abbiamo fatto molte volte la constatazione della quantità di cose che abbiamo visto cambiare completamente, e che dopo un ciclo sempre più breve di anni sono di nuovo cambiate. Per fortuna molte cose sono cambiate in meglio, come le condizioni di vita di moltissime persone povere, le possibilità di cure e operazioni chirurgiche, di spostamenti liberi, di educazione, informazione e comunicazione. Ma allo stesso tempo anche l'obsolescenza di molti beni è stata accelerata ben al di là di ciò che era necessario, solo per alimentare lo sviluppo economico e i profitti di certi settori, la pubblicità spinge ossessivamente al desiderio di novità superflue, creando una vera dipendenza che fa sembrare necessario l'ultimo ritrovato, il prodotto all'ultimo grido... Così in molti campi l'accelerazione del cambiamento rischia di diventare fine a se stessa, una schiavitù più che un progresso. Sembra chiaro che si è presa la strada di un ritmo insostenibile, che prima o dopo si romperà, come ci indicano i gravissimi rischi ambientali. ...

IL TEMPO DELL'ATTESA DENSA DI GIOIA

Ora questa corsa sempre più accelerata ha subito uno shock formidabile. Gli indici delle attività economiche sono sconvolti, le nostre agende sono state rivoluzionate, appuntamenti e viaggi

cancellati. Per molte persone il tempo si è come svuotato e ne sono rimaste disorientate.

Già... il tempo... Come viverlo? A che serve alla fine? C'è il tempo dell'attività, ma c'è anche il tempo dell'attesa densa di gioia, il tempo dello stare insieme e del volersi bene, il tempo della contemplazione della bellezza, il tempo delle lunghe notti insonni, dell'attesa nella sofferenza... C'è anche la possibilità di perdere moltissimo tempo inutilmente, restando amareggiati da un senso di inutilità e di vuoto... C'è anche il tempo dello stare con sé stessi... C'è anche il tempo dello stare con Dio? Quando siamo pieni di vita quest'ultimo lo spingiamo spesso ai margini dell'esistenza, perché riusciamo a trovare innumerevoli cose da fare prima, che ci sembrano più urgenti o piacevoli, mentre lo stare davanti al Signore si può rimandare. Per molte persone questo tempo strano del restare in casa per la pandemia è stato un tempo di riscoperta di preghiera. Ci si domanda se la ridotta possibilità di andare in chiesa inciderà negativamente sulla fede e sulla vita spirituale; ma può anche essere un tempo in cui – come diceva Gesù alla Samaritana – impariamo ad adorare il Signore in spirito e verità in ogni luogo, anche nella casa in cui siamo obbligati a restare, anche in una forzata inattività esteriore. Gesù aggiunge che lo Spirito soffia dovunque e dove vuole, ma senza escludere che anche noi possiamo offrirgli occasioni e vie per soffiare, aiutandoci a vicenda in mille modi a tener viva la presenza di Dio all'orizzonte del nostro tempo, con la testimonianza, la parola, la vicinanza nella carità. Il tempo per il Signore può sembrare marginale nella giornata, ma in realtà è quello da cui può zampillare una sorgente di senso e di ordine per tutto il resto dello spazio della nostra vita alla luce del Vangelo. Che cosa è stato buono nelle mie giornate, in questa mia giornata? Con quale spirito ho vissuto i miei rapporti con le persone che mi sono affidate o che ho incontrato? Tutti abbiamo sentito parlare dell' "esame di coscienza" per metterci davanti a Dio e così rimettere ordine nella nostra vita. Ma molte volte lo abbiamo dimenticato. La pandemia che ha sconvolto i ritmi delle nostre vite non è forse un'occasione inaspettata per riordinarli in modo che ritrovino il loro fine e il loro senso? Solo per noi o non anche per la nostra comunità umana?

Salgono a 121 i preti italiani portati via dal Covid

giovedì 28 maggio 2020

Un pensiero ai "tanti pastori che nel mondo danno la vita per i fedeli, anche in questa pandemia, tanti, più di 100 qui in Italia sono venuti a mancare".

L'aveva rivolto il Papa introducendo la Messa a Santa Marta la mattina di domenica 3 maggio, dedicata al Buon Pastore.

L'ormai interminabile elenco dei sacerdoti deceduti per effetto del contagio conta anche i preti morti nelle due diocesi che hanno pagato il tributo più pesante: Bergamo, con 25 preti morti, e Milano, con 13 sacerdoti portati via dal coronavirus.

Tra le vittime del Covid-19 nel clero, ci sono anche i religiosi in servizio pastorale attivo nelle parrocchie e dunque inseriti a tutti gli effetti nel clero diocesano pur facendo parte della loro congregazione religiosa.

A questo elenco vanno aggiunti i religiosi impegnati in strutture della propria congregazione. Particolarmente duro il prezzo pagato dai Saveriani, che hanno dovuto contare in meno di un mese ben 17 morti. Il contagio del coronavirus ha colto molti di loro – reduci da una vita spesa tra guerre, povertà, violenze ed epidemie implacabili come quella di ebola in Congo – nella Casa madre di Parma dove si erano ritirati ma con diversi religiosi ancora attivi nel santuario parmense della congregazione missionaria.

Anche per le Suore è stata una prova drammatica, un calvario. Il Covid-19 sta colpendo duramente anche le congregazioni femminili attive in Italia, con numeri ancora difficili da ricostruire ma con alcuni fattori ricorrenti tra le nostre suore,



che si sono rivelati fattore di vulnerabilità: l'età avanzata, malattie precedenti, la vita comunitaria in case di riposo e cura a loro destinate dalle stesse congregazioni, oppure esterne, dove è divampato il contagio.

Dall'inizio della pandemia i casi più impressionanti di decessi sono le 13 Poverelle dell'Istituto Palazzolo di Bergamo, le 8 missionarie Comboniane nella loro Casa di Bergamo, le 7 suore Operaie della Santa Casa di Nazareth a Botticino, nel Bresciano, le 6 Orionine di Tortona, le 6 Maestre di Santa Dorotea a Castell'Arquato, nel Piacentino, le 5 Figlie della Sapienza a Sanremo, le 4 Francescane Missionarie di Maria a Porano (Terni), le 2 Adoratrici del Santissimo Sacramento a Rivolta d'Adda, nel Cremonese, più svariati casi singoli in diversi luoghi.

Francesco Ognibene

Coronavirus, 105 i medici morti: le storie di chi è caduto in prima linea



Un pensiero che si allarga "anche ad altri pastori che curano il bene della gente: i medici.

Si parla dei medici, di quello che fanno, ma dobbiamo renderci conto che, soltanto in Italia, 154 medici sono venuti a mancare, in atto di servizio. Che l'esempio di questi pastori preti e 'pastori medici', ci aiuti a prenderci cura del santo popolo fedele di Dio".

C'è chi ha perso la sua personale battaglia contro Covid-19 dopo giorni e giorni spesi in prima linea contro il virus, a curare i pazienti. Chi è stato colpito a tradimento, vittima 'collaterale' di un'emergenza, e chi aveva indossato di nuovo il camice bianco per tornare in corsia a dare una mano. Medici nel pieno della carriera, a un passo dalla pensione o già

in pensione da tempo. Tra i 105 dottori portati via la malattia non fa distinzioni geografiche né di discipline. Colpisce specialisti di ogni settore.

"È una ferita sulla pelle di tutti i medici. Mai avremmo pensato di arrivare a tanto. Questi numeri devono far riflettere chi doveva tutelarci". Non nasconde la sua amarezza all'Adnkronos Salute il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e odontoiatri (Fnomceo), Filippo Anelli. "La sicurezza sul lavoro è un diritto dei cittadini, ma anche dei medici. È opportuno riflettere su quanto questo virus ci abbia colti impreparati e sul fatto che garantire la sicurezza sul lavoro è un dovere dello Stato", aggiunge Anelli, sottolineando "che i medici di famiglia hanno pagato il tributo più pesante".

Gli Infermieri e le Infermiere morti per Covid-19

Il 30% di loro lavorava in strutture per anziani, il resto nell'Emergenza o in Area Critica, molti erano liberi professionisti. Un elenco in continuo aggiornamento. Sulla carta ci sarebbero ben 40 casi, tra cui 1 Infermiere Generico (che comunque consideriamo un collega alla stregua degli altri) e 2 suicidi, così come condiviso anche dalla FNOPI. Al momento sarebbero oltre 8.800 i colleghi infetti da Covid-19. (Redazione AssoCareNews.it)

Lucia Scopelliti e Margherita Lopes

Come vivere in comunione d'amore con i nostri defunti

► Perché celebrare la Messa in suffragio dei defunti

IL SUFFRAGIO DEI DEFUNTI

Ognuno ricorda i propri cari, specie coloro la cui dipartita è recente e la cicatrice del dolore non è ancora rimarginata.

Poi il pensiero va alle persone conosciute, a coloro che hanno avuto con noi vincoli di parentela, o rapporti di professione ed amicizia, che con noi hanno condiviso le vicende del pellegrinaggio terreno, partecipando alla nostra vita sociale.

L'orizzonte si allarga ancora, e sentiamo doverosa la preghiera per gli altri defunti, a cominciare da quelli della pandemia (che nella sola Italia ha gettato nel dolore 35.000 fa-

PREGHIERA PER I DEFUNTI

Accogli le nostre preghiere
Dio di infinita misericordia,
che stringi in un unico abbraccio
tutte le anime redente dal sangue del tuo Figlio,
noi ci presentiamo davanti a Te
con la mestizia e il dolore
per il distacco dai nostri cari defunti,
ma anche con la fede e la speranza
che il tuo Spirito ha acceso nei nostri cuori.
La morte non ha distrutto
la comunione di carità
che unisce la Chiesa pellegrina sulla terra
alle sorelle e ai fratelli
che hanno lasciato questo mondo.
Accogli, o Signore, le preghiere e le opere
che umilmente vi offriamo,
perché le anime contemplino la gloria del tuo volto.
Fa' che quando giungerà la nostra ora
possiamo allietarci della tua dolce presenza
nell'assemblea degli angeli e dei santi
e rendere grazie a Te,
termine ultimo di ogni umana attesa.
Per Cristo nostro Signore.

(Dalla liturgia dei defunti)



miglie, si è portata via 150 tra medici e infermiere, più di 100 sacerdoti e religiosi/e), per continuare con le vittime delle guerre del nostro tempo, sino ai molti caduti anche in questi giorni perché gli uomini non sono capaci di essere fratelli.

Un sacro dovere, dunque, di religiosa, universale solidarietà che guarda alla vita d'oltre tomba con le certezze fornite dalle tre virtù teologali.



UN RICORDO VIVO, AFFETTUOSO, ILLUMINATO DALLA SPERANZA CRISTIANA

Facciamo subito una affermazione di fede. I nostri cari che ci hanno preceduto nel cammino della vita sono ora riuniti nell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che li ha chiamati a vivere la nuova e definitiva realtà della vita dei risorti in Cristo.

Tutti noi abbiamo coscienza che tra la nostra fragilità umana e la vita divina che Cristo ci ha conquistato con il suo sacrificio sulla croce, ci sono i nostri peccati e siamo coscienti del bisogno di purificazione sia per noi che per i nostri cari defunti.

Per questo la Chiesa, nel suo Catechismo (CCC), ci insegna che "Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo. La Chiesa chiama Purgatorio questa purificazione finale degli eletti. (art.1030-1031)

LA "COMUNIONE DEI SANTI"

Ma c'è un'altra verità di fede molto importante: La "Comunione dei santi", una rete di solidarietà spirituale saldamente ancorata a Cristo. Per questo legame i fedeli in cammino verso la patria dei cieli, formano con coloro che vi sono arrivati la comunione di tutto il corpo mistico di Cristo.

Perciò la Chiesa ritiene giusto onorare con grande pietà la memoria dei defunti perché siano assolti dai loro peccati, offrendo per loro anche suffragi (cf Lumen Gentium 50).

Poiché noi vogliamo la loro eterna felicità rispondiamo a questa invocazione accorata di pace eterna e di salvezza con la celebrazione delle Messe in suffragio dei nostri defunti.

TUTTI RIUNITI: UN UNICA FAMIGLIA

Dobbiamo proprio prendere coscienza che nella celebrazione dell'Eucaristia, Cristo ci raduna attorno al suo Sacrificio come "Pontefice", cioè "fa da ponte" tra noi, da questa parte, che supplichiamo e i nostri cari, sulla sponda definitiva, che intercedono per noi. Infatti la nostra preghiera per i nostri cari defunti, viene ricambiata dalla loro intercessione, ed è un autentico atto d'amore, di fede e

di speranza che ricostituisce i nostri veri legami che dureranno per tutta l'eternità.

Quindi il gesto d'amore più efficace per i nostri cari che ci hanno lasciato è partecipare alla S. Messa che ci raccoglie attorno al sacrificio di Gesù: la nostra partecipazione e Comunione fatta in suffragio dei defunti è l'atto supremo di adorazione e riparazione che possiamo offrire a Dio per i nostri cari.

Celebrare l'Eucaristia ricordando i nostri defunti equivale a sederci con loro allo stesso tavolo per condividere il pranzo di nozze dell'Agnello: il sangue di Cristo purifica loro e noi dai peccati, ci riconcilia, ci unisce, ci prepara ad una comunione d'amore che non avrà più fine.

Ciò che conta è piuttosto una vera partecipazione all'eucaristia, attraverso i nostri sacrifici spirituali e materiali e una vita cristiana impegnata nel servizio e nella solidarietà.

L'OFFERTA IN DENARO

È una tradizione antica quella dell'offerta che accompagna la richiesta di celebrare le Messe per i defunti. È una forma concreta di partecipazione, il segno di un amore che non esita a sacrificare un bene materiale per mantenere la relazione con queste persone che ci hanno donato tanto nella loro vita. L'Opera Sacro Cuore devolve queste offerte ai missionari a cui affida il compito di celebrare le Messe secondo le intenzioni degli offerenti.

La testimonianza della prima comunità cristiana e la descrizione della Messa tramandata da san Giustino nell'anno 150 circa racconta che la condivisione di cibo e beni necessari alla vita, in favore dei poveri, da parte di chi partecipava alla "Cena del Signore", era un gesto che faceva normalmente parte della Messa: ognuno portava quello che poteva e, al termine della celebrazione, i poveri prendevano quello che occorreva loro.

Con l'accrescimento delle comunità, ragioni pratiche, facilmente intuibili, hanno condotto a sostituire i doni in natura con il denaro. Quindi il significato vero dell'offerta è quello di rinsaldare il proprio legame con il defunto, privandosi di un proprio bene in favore di altri, nella consapevolezza che «la carità copre una moltitudine di peccati» [1 Pr 4,8].

Bisogna, tuttavia, dire chiaramente che l'offerta non «compra» la Messa e che l'even-

tuale intenzione particolare non esaurisce il sacrificio di Cristo che è sempre celebrato per tutti i vivi e per tutti i defunti. Non esiste la «mia» Messa, perchè l'ho pagata!

Concludiamo con la bella preghiera di intercessione della preghiera eucaristica del Canone romano:

«Ricordati, Signore, dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace. Dona loro, o Signore, e a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace».

«La Chiesa sa che i fedeli in cammino verso la patria dei cieli, formano con coloro che vi sono arrivati la comunione di tutto il corpo mistico di Cristo e, perciò, ha sempre onorato con grande pietà la memoria dei defunti; e, poiché santo e devoto è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai loro peccati, ha offerto per loro anche suffragi». [cf *Lumen Gentium* 50]

«La Chiesa offre il sacrificio eucaristico della Pasqua di Cristo per i defunti, così che, per la comunione esistente fra tutte le membra di Cristo, gli uni ricevano aiuto spirituale e gli altri il conforto della speranza». [CCC 1370]

«Tutte le Messe sono offerte per i vivi e per i defunti, e dei defunti si fa memoria in ogni preghiera eucaristica». [CCC 1362]

Ciò che conta da parte nostra è far celebrare e partecipare all'Eucaristia, attraverso i nostri sacrifici spirituali e materiali. Anche l'offerta in denaro per la celebrazione della Messa è un segno della nostra concreta partecipazione, di un nostro sacrificio. Inoltre diventa un gesto di solidarietà con i più poveri perché queste offerte per le Messe vengono inviate ai missionari nei Paesi Poveri.

Gesù non ha istituito la «Messa per i defunti», non ha mai parlato di «intenzioni» e tanto meno ha stabilito dei... prezzi. Tuttavia l'Eucaristia, il sacrificio di Cristo, celebra una comunione ecclesiale che coinvolge il cielo e la terra e pertanto anche i nostri defunti. Una comunione oltre il tempo e lo spazio che affonda però le sue radici qui in terra: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri»; «Come tu, Padre, sei in me e io in Te siano anch'essi in noi una cosa sola». Non dimentichiamo che l'Eucaristia ci «impegna nei confronti dei poveri».

Le 30 Messe gregoriane

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito, senza interruzione, per un defunto. Le trenta Messe, normalmente, vengono celebrate dai missionari salesiani a cui inviamo l'intera offerta per sostenere le loro opere caritative. L'offerta suggerita per un singolo defunto è di almeno 300 Euro. L'origine di questa prassi risale a san Gregorio Magno († 604) ed è suggerita da autentica fede e devozione, ma va corretta la mentalità di chi pensa di legare la salvezza all'automatismo, cioè alla semplice e materiale esecuzione delle trenta Messe consecutive. Questa pia e antica tradizione, che esprime una grande fede nel valore del sacrificio di Cristo, non ci permette di affermare che dopo la celebrazione di trenta Messe, quasi automaticamente, il defunto sia liberato dalle pene del purgatorio. Noi esprimiamo la nostra fede nel Sacrificio di Cristo, attualizzato nella celebrazione dell'Eucaristia, aggiungiamo la preghiera e il sacrificio di una parte di beni (= soldi) con generosità e lasciamo che il Signore nella sua infinita misericordia decida quello che è meglio per i nostri cari. Infine non dimentichiamo che il sacrificio di Cristo diventa pienamente efficace per noi e i nostri defunti nella misura in cui la nostra esistenza diventa concreta partecipazione alla vita di Cristo.

Una informazione importante è che la maggior parte delle intenzioni di Messa che ci vengono richieste, ed in particolare le 30 Messe Gregoriane, noi le affidiamo, tramite la posta elettronica e i bonifici on line, ai Missionari Salesiani che sono in molte nazioni diverse. A loro mandiamo sia l'offerta che voi ci affidate, sia i nomi delle persone da ricordare. Per i Missionari questo è anche un grande aiuto economico che li aiuta a realizzare i servizi per i poveri.

TUTTO NEL CUORE DI CRISTO

L'efficacia della celebrazione è immediato perchè il vero amministratore dei beni spirituali è il Signore che non è legato al calendario o all'orologio. Nel momento stesso in cui una persona decide di mandare l'offerta per queste Messe, il Signore ha già accolto la sua richiesta e ne applica gli effetti spirituali sulle persone che gli raccomanda. Il Signore che legge nei cuori sa che, richiedendo la celebrazione delle Sante Messe, noi gli chiediamo di avvolgere con la sua Misericordia i nostri cari. Per questo possiamo stare tranquilli perchè, anche se per imprevisti la trasmissione venisse rallentata o impedita, il Signore ha già accolto nel suo cuore la nostra invocazione e sa come attuarla.

Messa Quotidiana Perpetua (MPQ)

Ogni mattina alle ore 8,00 nel Santuario del Sacro Cuore dei salesiani di Bologna viene celebrata una Messa chiamata, appunto, Messa Quotidiana Perpetua, che non è legata ad una singola intenzione di un offerente, ma raccoglie la preghiera, i sacrifici, le sofferenze e le speranze di tutti coloro che chiedono espressamente di essere inserite e di affidarsi alla Misericordia del Cuore di Gesù. Continuerà ad essere celebrata ogni giorno fin che il Signore vorrà. Per iscriversi basta inviare, al nostro indirizzo, il nome e cognome della persona da associare a questa celebrazione, accompagnata da un'offerta che viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre (suggeriamo € 30,00 per ogni singola persona). Possono essere iscritti sia i vivi che i defunti, gli amici, ma anche i nemici! Per ricordarvi la

vostra iscrizione a questa Messa viene inviato un attestato personalizzato. Iscrivere una persona alla Messa Quotidiana Perpetua, equivale a farle un grandissimo regalo che si rinnova ogni giorno: la immergiamo nella partecipazione viva alla vita di Cristo e della Chiesa che si rinnova nell'Eucaristia. Una persona iscritta alla Messa Quotidiana Perpetua, entra automaticamente a far parte anche della "rete delle persone che pregano le une per le altre" cioè di quel gruppo di migliaia di persone che ogni mattina alle ore 8,00 si uniscono spiritualmente alla celebrazione Eucaristica nel Santuario del Sacro Cuore di Bologna. È l'ora dell'affidamento alla volontà del Padre, della comunione con Cristo, dell'effusione dello Spirito Santo: è l'ora dei miracoli spirituali, ma anche fisici.

Intercedere: una grande rete spirituale di solidarietà

Card. Carlo Maria Martini



1. Una rete di relazioni. Dio vuole farci attenti al nostro prossimo. Dio vuole non solo chiamarci alla solidarietà.

Dio vuole molto più di questo, egli desidera un reale interessarsi degli uni per gli altri, un aversi a cuore, ad immagine della cura di Dio per ognuno di noi.

Egli è sempre pronto a porre ad ognuno di noi il primordiale interrogativo che fu posto a Caino: «Dov'è tuo fratello Abele?» [Gen 4,9].

Per questo il Signore spesso non mostra il suo volto, ma splende nell'aiuto dato ad un altro.

Ciò è chiaramente espresso nella parabola dell'ultimo giudizio, nel vangelo di Matteo (25,31.46), dove il Signore dice a quelli che hanno aiutato il prossimo: «Tu l'hai fatto a me» [25,40].

Coloro che hanno il dono dell'intercessione vedono la luce di Dio nel volto di ogni essere umano. In altre parole noi possiamo dire che costoro considerano il mondo come una grande rete di relazioni (nel linguaggio dei computers il web), dove ciascuno è dipendente dagli altri.

Certamente questa interdipendenza, questa profonda e necessaria interconnessione, per cui ognuno di noi è vincolato a tutti gli altri, è un profondo mistero spirituale, che sarà manifestato nella sua pienezza nell'ultimo giorno, quando la realtà di questo mondo sarà resa chiara a tutte le nazioni; allora noi potremo capire quanto tutto è stato tessuto e tenuto insieme dal Signore di tutti e che noi abbiamo formato insieme un grande web di relazioni reciproche.

Oggi noi siamo chiamati a riconoscere poco alla volta questa mutua appartenenza, che caratterizza tutti i nostri atti, secondo il comandamento: «Tu amerai il tuo prossimo come te stesso» [Lev 19,18]. Noi siamo chiamati ad osservare questo comandamento non solo attraverso le nostre azioni, ma anche nella preghiera di intercessione.

2. Abbiamo visto che Dio stesso mostra nella Bibbia quanto egli abbia a cuore la preghiera di intercessione. Ma in questa preghiera noi non stiamo tentando di cambiare la mente di Dio. Secondo la comune interpretazione teologica, il significato della preghiera di petizione e di quella di intercessione, non è di ottenere un cambiamento della volontà di Dio, ma di far sì che la creatura abbia parte ai doni di Dio. Dio ci concede di desiderare quanto egli vuole donarci.

3. Ma noi abbiamo notato che vi è molto di più. Vi è il fatto di una mutua responsabilità, che deve essere espressa non solo at-

traverso l'agire, ma anche per mezzo della preghiera.

Dio ci vuole gli uni per gli altri, egli desidera che mostriamo per gli altri interesse, compassione, carità, mutuo aiuto, amore in ogni cosa.

Dio vuole creare una grande unità nell'umanità, attraverso l'essere gli uni per gli altri, come Lui è misteriosamente in se stesso un perpetuo dono di sé. Così una piena comunione è realizzata tra gli esseri umani.

Coloro che possono fare qualcosa per gli altri nel senso fisico, materiale, sono chiamati a farlo. Tutti gli altri sono invitati a unire la loro preghiera in una grande intercessione.

Perciò la risposta soddisfacente riguardante la necessità della preghiera di intercessione sta nel mistero del piano di Dio, che vuole questa profonda comunione tra tutti i suoi figli.

E Dio lo vuole perché egli è così, colui che dà se stesso, che ha cura degli altri, che li ama fino alla morte [cf. Gv 13,1].

4. L'intercessore è qualcuno che sceglie di vivere secondo il progetto di Dio, che spera fermamente che esso si verifichi anche negli altri. È una persona che ha cura realmente dei suoi fratelli e delle sue sorelle e desidera che essi vivano secondo la volontà di Dio.

Perciò la presenza di molti intercessori è

anche un mezzo per realizzare una comunità che corrisponda al piano di Dio e promuovere il lavoro di riconciliazione tra individui, popoli, culture e religioni e tra l'uomo e il suo Dio.

5. La mia preghiera di intercessione la considero come un piccolo rigagnolo, che fluisce dentro il grande fiume che è l'intercessione della Chiesa e delle persone buone di tutta l'umanità. Questo grande fiume di intercessione fluisce e si immerge, per me come cristiano, nel grande oceano dell'intercessione di Cristo, che «vive sempre per intercedere» a nostro favore [cf. Eb 7,25; Rom 8,34]. Così la mia piccola intercessione è parte di un grande oceano di preghiera in cui il mondo viene immerso e purificato.

6. La preghiera di intercessione è una espressione della struttura dell'essere. In essa il primato non è quello della persona che è preoccupata della propria identità e benessere, ma quello della persona-in-relazione, che ha a cuore il bene-essere degli altri.

In questo modo nasce un sistema di relazioni attraverso il quale alcune persone possono portare i pesi degli altri e soffrire per essi.

Questa legge è molto misteriosa e perciò non sempre considerata, ma è uno dei pilastri del piano di Dio.

Celebrazione della Messa in suffragio dei defunti

La Chiesa sa che i fedeli in cammino verso la patria dei cieli, formano con coloro che vi sono arrivati la comunione di tutto il corpo mistico di Cristo e, perciò, ha sempre onorato con grande pietà la memoria dei defunti; e, poiché santo e devoto è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai loro peccati, ha offerto per loro anche suffragi. (cf Lumen Gentium 50)

“La Chiesa offre il sacrificio eucaristico della Pasqua di Cristo per i defunti, così che, per la comunione esistente fra tutte le membra di Cristo, gli uni ricevano aiuto spirituale e gli altri il conforto della speranza”.

“Tutte le Messe sono offerte per i vivi e per i defunti, e dei defunti si fa memoria in ogni preghiera eucaristica”.

Ciò che conta da parte nostra è far celebrare e partecipare all'Eucaristia, attraverso i nostri sacrifici spirituali e materiali. Anche l'offerta in denaro per la celebrazione della Messa è un segno della nostra concreta partecipazione, di un nostro sacrificio. Inoltre diventa un gesto di solidarietà con i più poveri perché queste

offerte per le Messe vengono inviate ai missionari nei Paesi Poveri.

“Ricordati, Signore, dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace. Dona loro, o Signore, e a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace”.

Facciamo celebrare Sante Messe di suffragio: siamo generosi con i nostri cari defunti: è un debito di riconoscenza per quanto hanno fatto per noi.

Facciamo celebrare Sante Messe di suffragio: il sangue di Cristo che è morto per i nostri peccati lava le nostre e le loro colpe e li sostiene nel loro cammino di purificazione.

Facciamo celebrare Sante Messe di suffragio: il Sacrificio Eucaristico unendoci in comunione con Cristo ci unisce con i nostri cari defunti e così ci permette di scambiarsi beni spirituali: noi diamo a loro la nostra preghiera e il sacrificio di qualche euro e loro intercedono per noi presso il Padre perché ci aiuti a percorrere con fede la strada della vita. Un giorno questa comunione sarà perfetta e ci ricongiungeremo in unità d'amore e di pace.

La rete delle persone che pregano le une per le altre

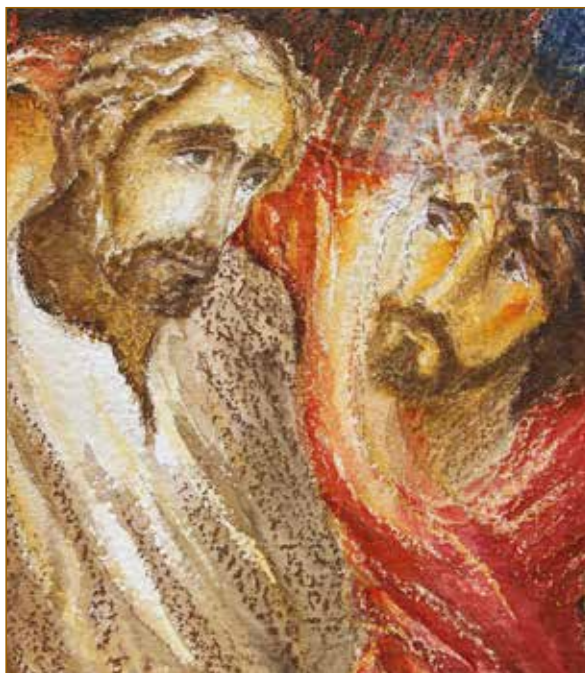
Prega per tutti e tutti pregheranno per te.

Sant' Ambrogio, grande Padre della Chiesa, che è sempre molto concreto nel fare proposte di comportamento cristiano, scrive in uno dei suoi trattati: «Il Signore Gesù ha raccomandato di pregare in maniera tutta speciale per il popolo, cioè per tutto il corpo, per tutte le membra della tua madre: sta in questo il segno della carità vicendevole. Se, infatti, preghi per te, pregherai soltanto per il tuo interesse. E se i singoli pregano soltanto

per se stessi, la grazia è solo in proporzione della preghiera di ognuno, secondo la sua maggiore o minore dignità. Se invece i singoli pregano per tutti, tutti pregano per i singoli e il vantaggio è maggiore. Dunque, per concludere, se preghi soltanto per te, pregherai per te, ma da solo, come abbiamo detto. Se invece preghi per tutti, tutti pregheranno per te. Perché nella totalità ci sei anche tu. La ricompensa è maggiore perché le preghiere dei singoli messe insieme ottengono a ognuno quanto chiede tutto intero il popolo». [Dal trattato «Caino e Abele»]

Presso il Santuario del Sacro Cuore di Bologna, in cui operano i Salesiani, è viva una rete di persone che pregano le une per le altre. È sparsa su tutta l'Italia e su molti altri Paesi, ma è molto unita e raggiunge la perfetta unione in Cristo perché si è data un appuntamento quotidiano ogni mattina alle ore 8,00 quando nel Santuario viene celebrata l'Eucaristia all'altare del Sacro Cuore. È l'appuntamento spirituale che raccoglie in un unico abbraccio tutti gli associati all'Opera Sacro Cuore, tutti coloro che sono iscritti alla Messa quotidiana perpetua, tutte le persone che scrivono o telefonano per raccomandare qualche situazione particolare della loro vita o chiedono preghiere sul sito www.sacrocuore-bologna.it.

C'è motivo di pensare che siano più di 10.000 le persone coinvolte che trasformano questo ap-



puntamento spirituale in un momento di fede, di lode al Signore, di offerta della propria vita, di implorazione di grazia. È l'ora dell'affidamento alla volontà del Padre, della comunione con Cristo, dell'effusione dello Spirito Santo: è l'ora dei miracoli spirituali, ma anche fisici.

PARTECIPA ANCHE TU

Non ci sono formalità: inizia anche tu, ogni mattina, a pregare in comunione con noi. È una ricchezza incredibile della

quale chiunque può approfittare semplicemente unendosi a noi nella preghiera, versando nel Cuore di Gesù il lavoro, i sacrifici, l'amore, e prelevando tutto quello che serve per la vita e per il cammino di santità.

Paghi uno e prendi l'infinito!

Certamente questa è la forma più profonda e sicura di comunione che possiamo stabilire tra di noi al di sopra del tempo e dello spazio.

Ognuno può pregare nel luogo dove si trova a vivere, casa, lavoro, ospedale, prigione,... Suggesto a chi può, di partecipare fisicamente all'Eucaristia nella propria comunità.

Anche per l'orario: il Signore non usa l'orologio e non ha paura dei fusi orari. È lui che unifica tutto. Però sapere che in quell'ora circa 10.000 persone, tra cui molti Conventi di clausura, stanno pregando anche per te, ti dà una forza particolare.

Ma non si tratta soltanto della povera preghiera di ciascuno di noi. Siamo infatti uniti all'intercessione di tutta la Chiesa, la quale a sua volta non è che un riflesso dell'intercessione di Gesù per tutta l'umanità.

Quest'intercessione si eleva senza interruzione da parte di Gesù al Padre per la pace tra gli uomini e per la vittoria dell'amore sull'odio e sulla violenza. Abbiamo tanto bisogno di questo ai nostri giorni.

La Messa non si paga!

Dice papa Francesco:

«**L**a Preghiera eucaristica chiede a Dio di raccogliere tutti i suoi figli nella perfezione dell'amore, in unione con il Papa e il Vescovo, menzionati per nome, segno che celebriamo in comunione con la Chiesa universale e con la Chiesa particolare. La supplica, come l'offerta, è presentata a Dio per tutti i membri della Chiesa, vivi e defunti, in attesa della beata speranza di condividere l'eredità eterna del cielo, con la Vergine Maria (cfr CCC, 1369-1371). Nessuno e niente è dimenticato nella Preghiera eucaristica, ma ogni cosa è ricondotta a Dio, come ri-

corda la dossologia che la conclude. Nessuno è dimenticato. E se io ho qualche persona, parenti, amici, che sono nel bisogno o sono passati da questo mondo all'altro, posso nominarli in quel momento, interiormente e in silenzio o fare scrivere che il nome sia detto. "Padre, quanto devo pagare perché il mio nome venga detto lì?" - "Niente". Capito questo? Niente! La Messa non si paga. La Messa è il sacrificio di Cristo, che è gratuito. La redenzione è gratuita. Se tu vuoi fare un'offerta falla, ma non si paga. Questo è importante capirlo».

(Udienza Generale Mercoledì, 7 marzo 2018)

Nella pratica delle parrocchie

Nelle nostre famiglie è ancora viva la bella tradizione di far celebrare una Messa per ricordare un defunto, per ringraziare di una nascita, di un anniversario di matrimonio, ecc. È il modo cristiano di esprimere amore e riconoscenza ad una persona che ricordiamo. Celebrare la Messa per lui equivale ad invitarlo, insieme con noi, attorno all'altare di Cristo a cui lo affidiamo.

In particolare quando muore un parente, un amico caro, facciamo celebrare l'Eucaristia nella data anniversario perché la forza d'amore del Sacrificio Eucaristico sia la sua forza nel cammino di purificazione.

Questa comunione d'amore tra vivi e defunti è particolarmente significativa nella celebrazione domenicale quando, come ha detto Papa Francesco nell'udienza del 7 marzo scorso: «la preghiera eucaristica chiede a Dio di raccogliere tutti i suoi figli nella perfezione dell'amore, in unione con il Papa e il Vescovo, ... Nessuno e niente è dimenticato, ma ogni cosa è ricondotta a Dio».

Insomma la Santa Messa è il "ponte" indispensabile per collegare le nostre vicende umane alle realtà definitive. Il celebrante è sempre Cristo, indegnamente rappresentato da un sacerdote.

L'efficacia non dipende dai sentimenti del sacerdote e dei fedeli, ma dipende dal Cuore di Cristo e questa è la garanzia indispensabile che ci dà una sicurezza che nessun sentimento umano può sostituire.

Continua Papa Francesco: «E se io ho qualche persona, parenti, amici, che sono nel bisogno o sono passati da questo mondo all'altro, posso nominarli in quel momento, interiormente e in silenzio o fare scrivere che il nome sia detto. "Padre, quanto devo pagare perché il mio nome venga detto lì?" - "Niente". Capito questo? Niente! La Messa non si paga. La Messa è il sacrificio di Cristo, che è gratuito. La redenzione è gratuita. Se tu vuoi fare un'offerta falla, ma non si paga».

Ora caliamo queste profonde convinzioni di fede nella vita quotidiana di una Parrocchia. Vi sottopongo ad esempio la mia situazione. Io sono sempre molto contento di celebrare

la Santa Messa per ogni persona che lo chiede. Proprio per questo metto a disposizione un ambiente sufficientemente grande (la chiesa), un altare, le luci, gli oggetti sacri, ma mi assumo anche le spese per le pulizie, il riscaldamento, le tasse, la manutenzione, il rispetto delle norme di sicurezza. Inoltre regalo il mio tempo e le mie capacità per confessare, battezzare, visitare i malati, accompagnare al campo santo. Per essere disponibile a tutti non svolgo un lavoro retribuito, ma devo comunque affrontare le spese per vestirmi, mangiare e curarmi...

Quindi la Messa non si paga, ma il povero prete deve essere messo nelle condizioni di poterti offrire un servizio gratuito. Personalmente ho la gioia di essere circondato da persone credenti che sanno valutare concretamente anche un necessario contributo perché questo servizio possa continuare. Quando tu mi chiedi "Quanto costa la Messa?" mi stai trattando da "bottegaio" perché la Messa non si paga, trattami da fratello che vuol essere nelle condizioni di poterti dare sempre questo servizio.

Ma ho ancora la cosa più bella da raccontarti. La maggior parte delle intenzioni di Messa che riceviamo, le mandiamo con "tutta" l'offerta ai Missionari, ai sacerdoti che vivono in mezzo a popolazioni molto povere.

Così i pochi euro della tua offerta che in Italia possono comprare poche cose, nei Paesi Poveri diventano il sostentamento di una famiglia, la borsa di studio per un ragazzo povero, la medicina indispensabile, la gioia di un ambiente educativo salesiano.

Così l'offerta in denaro per la Messa è un aspetto molto concreto della mia partecipazione al grande sacrificio di Cristo: mi privo di qualche cosa di mio per offrirlo in sacrificio al Signore. Non pago la Messa che ha un valore infinito, ma sostengo il ministero dei sacerdoti, dei Missionari, dei giovani seminaristi che non hanno mezzi per studiare.

Comunque a chi non dispone di soldi e vuol far celebrare una Messa per una sua intenzione, noi chiediamo solo di offrire la sua preghiera, la sua sofferenza, perché crediamo alla solidarietà spirituale generata e sostenuta dallo Spirito Santo.

Il coraggio di una nuova immaginazione del possibile

► Il Papa propone «un piano per risorgere» dopo il covid-19

Papa Francesco ha un «piano per risorgere» dopo la pandemia del covid-19: è indirizzato a tutta l'umanità ed è contenuto nero su bianco in una lettera scritta in spagnolo – la sua lingua madre – fatta pervenire a «Vida Nueva», rivista e portale di notizie religiose e di Chiesa, che l'ha pubblicata venerdì 17 aprile 2020.

INVITO ALLA GIOIA PERCHÉ CRISTO È RISORTO

«Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Rallegratevi"» [cfr. Mt, 28, 9]. Sono le prime parole del Risorto dopo che Maria Maddalena e l'altra Maria scoprirono il sepolcro vuoto e s'imbatterono nell'angelo. Il Signore va loro incontro per trasformare il loro lutto in gioia e consolarle in mezzo alle afflizioni [cfr. Ger 31, 13]. È il Risorto che vuole risuscitare a una vita nuova le donne e, con loro, l'umanità intera.

Vuole farci già iniziare a partecipare della condizione di risorti che ci attende.

Invitare alla gioia potrebbe sembrarci una provocazione, e persino uno scherzo di cattivo gusto dinanzi alle gravi conseguenze che stiamo subendo a causa del Covid-19. Non sono pochi quelli che potrebbero ritenerlo, al pari dei discepoli di Emmaus, come un gesto d'ignoranza o d'irresponsabilità [cfr. Lc 24, 17-19].

GRAVISSIME SITUAZIONI

Come le prime discepole che andavano al sepolcro, viviamo circondati da un clima di dolore e d'incertezza che porta a chiederci: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?" [Mc 16, 3]. Come faremo per affrontare questa situazione che ci ha completamente sopraffatti?

L'impatto di tutto ciò che sta accadendo, le gravi conseguenze che già si segnalano e s'intravedono, il dolore e il lutto per i nostri cari

ci disorientano, angosciano e paralizzano. È la pesantezza della pietra del sepolcro che s'impone dinanzi al futuro e che minaccia, con il suo realismo, di seppellire ogni speranza. È la pesantezza dell'angoscia di persone vulnerabili e anziane che attraversano la quarantena nella più assoluta solitudine, è la pesantezza delle famiglie che non sanno più come por-



tare un piatto di cibo sulla loro tavola, è la pesantezza del personale sanitario e degli addetti alla sicurezza quando si sentono esausti e sopraffatti... quella pesantezza che sembra avere l'ultima parola.

ESSERCI E STARE ACCANTO

È tuttavia commovente ricordare l'atteggiamento delle donne del Vangelo.

Di fronte ai dubbi, alla sofferenza, alla perplessità dinanzi alla situazione, e persino alla paura della persecuzione e di tutto ciò che sarebbe potuto accadere loro, furono capaci di mettersi in movimento e di non lasciarsi paralizzare da quello che stava succedendo.

Per amore verso il Maestro, e con quel tipico, insostituibile e benedetto genio femminile, furono capaci di accettare la vita come veniva e di aggirare astutamente gli ostacoli

per stare accanto al loro Signore. A differenza di molti degli Apostoli che fuggirono in preda alla paura e all'insicurezza, che negarono il Signore e scapparono [cfr. Gv 18, 25-27], loro, senza evadere né ignorare quello che stava accadendo, senza fuggire né scappare... seppero semplicemente esserci e accompagnare.

Come le prime discepole che, in mezzo all'oscurità e allo sconforto, riempirono la loro borsa di olii aromatici e si misero in cammino per andare a ungere il Maestro sepolto [cfr. Mc 16, 1], così noi abbiamo potuto, in questo tempo, vedere molti che hanno cercato di portare l'unzione della corresponsabilità per accudire e non mettere a rischio la vita degli altri.

A differenza di quanti fuggirono con la speranza di salvare sé stessi, siamo stati testimoni di come vicini e familiari si sono impegnati, con sforzo e sacrificio, a restare in casa e frenare così la diffusione.

Abbiamo potuto scoprire come molte persone che già vivevano e dovevano subire la pandemia dell'esclusione e dell'indifferenza hanno continuato ad adoperarsi, accompagnandosi e sostenendosi, affinché la situazione sia (o meglio, fosse) meno dolorosa.

Abbiamo visto l'unzione versata da medici, infermieri e infermiere, magazzinieri, addetti alla pulizia, badanti, trasportatori, forze di sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose, nonni ed educatori e tanti altri che hanno avuto il coraggio di offrire tutto ciò che avevano per dare un po' di cura, calma e animo alla situazione. Anche se la domanda continuava a essere la stessa: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?» [Mc 16, 3], tutti loro non hanno smesso di fare ciò che sentivano di potere e dover dare.

LOTTARE PERCHÉ LA VITA NON MUORE

Ed è stato proprio lì, in mezzo alle loro occupazioni e preoccupazioni, che le discepole furono sorprese da un annuncio straripante: «Non è qui. È risorto». La loro unzione non era un'unzione per la morte, ma per la vita. Il loro vegliare e accompagnare il Signore, persino nella morte e nella disperazione più grande, non era vano, anzi permise loro di essere unte dalla Resurrezione: non erano sole, Lui era vivo e le precedeva lungo il cammi-



no. Solo una notizia straripante era capace di rompere il circolo che impediva loro di vedere che la pietra era già stata rotolata via, e il profumo versato aveva più capacità di diffusione di ciò che le minacciava.

Questa è la fonte della nostra gioia e speranza, che trasforma il nostro agire: le nostre unzioni, la nostra dedizione... il nostro vegliare e accompagnare in ogni forma possibile in questo tempo, non sono né saranno vani: non è dedizione per la morte.

Ogni volta che prendiamo parte alla Passione del Signore, accompagniamo la passione dei nostri fratelli, vivendo anche la stessa passione, le nostre orecchie ascolteranno la novità della Resurrezione: non siamo soli, il Signore ci precede nel nostro cammino rimuovendo le pietre che ci paralizzano.

Questa buona novella fece sì che quelle donne tornassero sui loro passi a cercare gli Apostoli e i discepoli che restavano nascosti per raccontare loro: «La vita strappata, distrutta, annientata sulla croce si è risvegliata ed è tornata a pulsare» [R. Guardini, *El Señor*, 504].

Questa è la nostra speranza, quella che non potrà esserci strappata, messa a tacere o contaminata.

Tutta la vita di servizio e di amore che avete donato in questo tempo tornerà a pulsare. Basta aprire una fessura perché l'unzione che il Signore ci vuole donare si espanda con forza inarrestabile e ci consenta di contemplare la realtà dolente con uno sguardo rinnovatore.

E, come le donne del Vangelo, anche noi siamo ripetutamente invitati a tornare sui nostri passi e a lasciarci trasformare da questo annuncio: il Signore, con la sua novità, può sempre rinnovare la nostra vita e quella della nostra comunità [cfr. *Evangelii gaudium*, n. 11].

In questa terra desolata, il Signore s'impugna a rigenerare la bellezza e a far rinascere la speranza: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» [Is 43, 19]. Dio non abbandona mai il suo popolo, è sempre accanto a lui, specialmente quando il dolore si fa più presente.

NESSUNO SI SALVA DA SOLO

Se abbiamo potuto imparare qualcosa in tutto questo tempo è che nessuno si salva da solo.

Le frontiere cadono, i muri crollano e tutti i discorsi integralisti si dissolvono dinanzi a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti.

La Pasqua ci convoca e c'invita a fare memoria di quest'altra presenza discreta e rispettosa, generosa e riconciliatrice, capace di non rompere la canna incrinata né di spegnere lo stoppino che arde debolmente [cfr. Is 42, 2-3] per far pulsare la vita nuova che vuole donare a tutti noi.

IL TEMPO DELLO SPIRITO

È il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire presente (oppure eccomi) dinanzi all'enorme e improrogabile compito che ci aspetta.

È urgente discernere e trovare il battito dello Spirito per dare impulso, insieme ad altri, a dinamiche che possano testimoniare e canalizzare la vita nuova che il Signore vuole generare in questo momento concreto della storia.

Questo è il tempo favorevole del Signore, che ci chiede di non conformarci né accontentarci, e tanto meno di giustificarci con logiche sostitutive o palliative, che impediscono di sostenere l'impatto e le gravi conseguenze di ciò che stiamo vivendo.

Questo è il tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci.

Lo Spirito, che non si lascia rinchiudere né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirli al suo movimento capace di "fare nuove tutte le cose" [Ap 21, 5].

SOLIDARIETÀ PLANETARIA

In questo tempo ci siamo resi conto dell'importanza "di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale" [Lettera enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, n. 13].

Ogni azione individuale non è un'azione isolata, nel bene o nel male.

Ha conseguenze per gli altri, perché tutto è interconnesso nella nostra Casa comune; e se sono le autorità sanitarie a ordinare il confinamento in casa, è il popolo a renderlo possi-

bile, consapevole della sua corresponsabilità per frenare la pandemia.

«Un'emergenza come quella del Covid-19 si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà» [Pontificia Accademia per la Vita. *Pandemia e fraternità universale, Nota sulla emergenza da Covid-19, marzo 2020, p. 4*].

Lezione che romperà tutto il fatalismo in cui ci eravamo immersi e ci permetterà di sentirci nuovamente artefici e protagonisti di una storia comune e, così, rispondere insieme a tanti mali che affliggono milioni di persone in tutto il mondo.

Non possiamo permetterci di scrivere la storia presente e futura voltando le spalle alla sofferenza di tanti. È il Signore che ci domanderà di nuovo: «Dov'è tuo fratello» [Gn 4, 9] e, nella nostra capacità di risposta, possa rivelarsi l'anima dei nostri popoli, quel serbatoio di speranza, fede e carità in cui siamo stati generati e che, per tanto tempo, abbiamo anestetizzato e messo a tacere.

CONTRO TUTTE LE EPIDEMIE

Se agiamo come un solo popolo, persino di fronte alle altre epidemie che ci minacciano, possiamo ottenere un impatto reale.

Saremo capaci di agire responsabilmente di fronte alla fame che patiscono tanti, sapendo che c'è cibo per tutti?

Continueremo a guardare dall'altra parte con un silenzio complice dinanzi a quelle

guerre alimentate da desideri di dominio e di potere?

Saremo disposti a cambiare gli stili di vita che subissano tanti nella povertà, promuovendo e trovando il coraggio di condurre una vita più austera e umana che renda possibile una ripartizione equa delle risorse?

Adotteremo, come comunità internazionale, le misure necessarie per frenare la devastazione dell'ambiente o continueremo a negare l'evidenza?

La globalizzazione dell'indifferenza continuerà a minacciare e a tentare il nostro cammino... Che ci trovi con gli anticorpi necessari della giustizia, della carità e della solidarietà.

Non dobbiamo aver paura di vivere l'alternativa della civiltà dell'amore, che è «una civiltà della speranza: contro l'angoscia e la paura, la tristezza e lo sconforto, la passività e la stanchezza. La civiltà dell'amore si costruisce quotidianamente, ininterrottamente.

Presuppone uno sforzo impegnato di tutti. Presuppone, per questo, una comunità impegnata di fratelli» [Eduardo Pironio, *Diálogo con laicos, Buenos Aires, 1986*].

In questo tempo di tribolazione e di lutto, auspico che, lì dove sei, tu possa fare l'esperienza di Gesù, che ti viene incontro, ti saluta e ti dice: «Rallegrati» [cfr. Mt 28, 9]. E che sia questo saluto a mobilitarci a invocare e amplificare la buona novella del Regno di Dio.

Simone Cristicchi:

Insieme al virus scompaia l'individualismo che uccide le anime

Che tipo di umanità verrà partorita, dopo le settimane (o mesi?) di isolamento?

L'immagine del parto presuppone due cose essenziali: le doglie e la nascita.

Il nostro attuale travaglio può ridursi a un dolore arido e sterile se quello che verrà dopo non sarà una nascita, ma solo una pagina bianca senza memoria.

Nel sofferto qui e ora non c'è solo un dramma da superare, ma un'umanità nostra da far venire alla luce di nuovo. Si può nascere da adulti? Assurdo?

Se ricordo bene, qualcuno fece già questa domanda:

Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».

Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

Gli replicò Nicodemo: «Come può accadere questo?». (Gv 3,1)

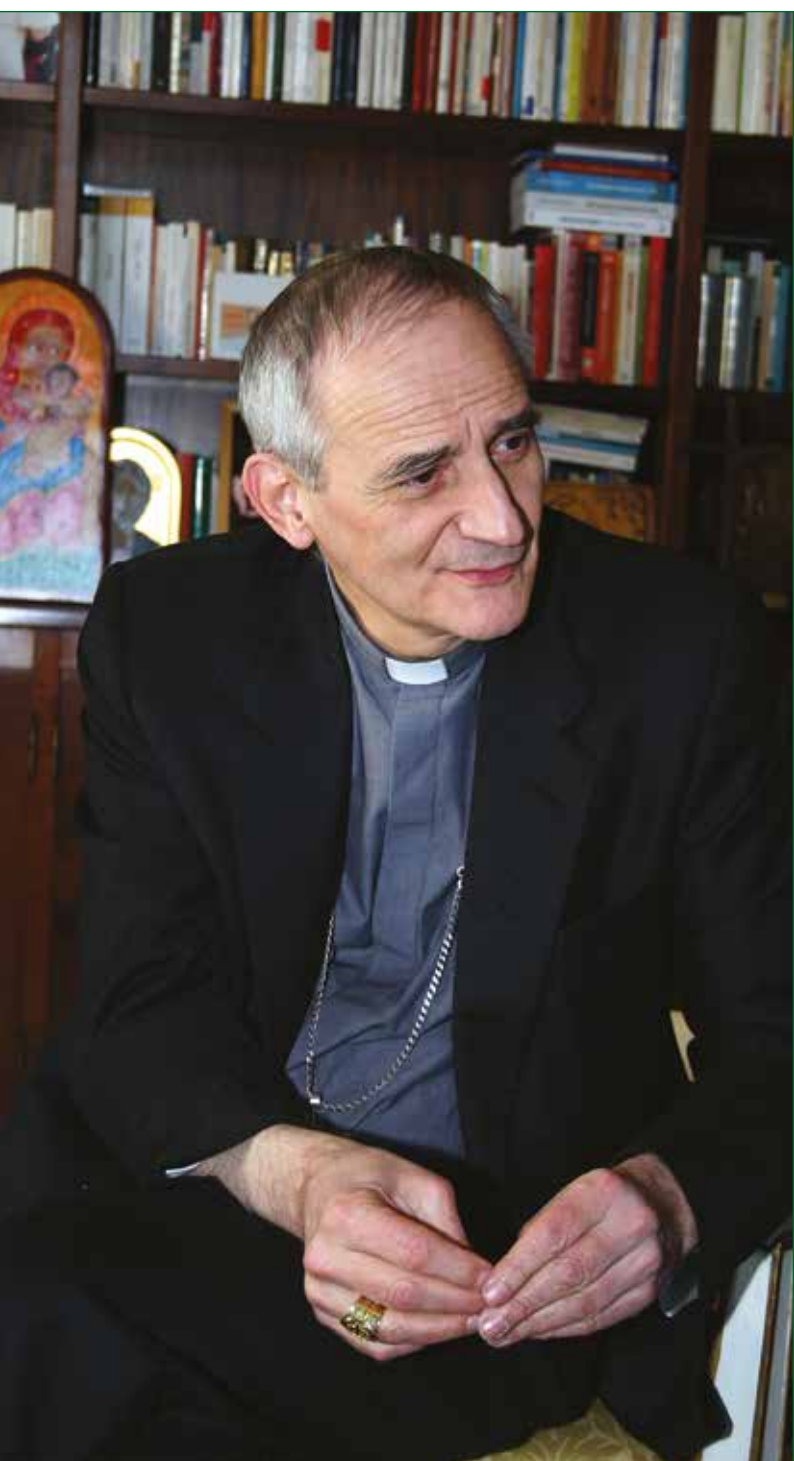
Siamo nati biologicamente in un giorno e in un'ora precisi. Eppure c'è Uno che ci chiama a una vita più vera dentro ogni istante e a diventare Suoi figli attraverso il travaglio degli eventi vissuti.

Forse la Natura, che agisce in base a un suo codice per noi apparentemente indecifrabile, ci ha dato soltanto un segnale. Fermatevi adesso! Ascoltatevi dentro!

Rivedete il vostro modo di relazionarvi al creato e agli altri! (Annalisa Teggi)

«Non sappiamo unirci neanche di fronte alla massima tragedia del nostro tempo»

► Intervista di Walter Veltroni a S.Em. Cardinale Zuppi



Eminenza Zuppi, c'è, in questo tempo inedito, un interrogativo spirituale che si è posto alla sua coscienza con maggiore drammaticità?

«Il confronto col male. È qualcosa di molto fisico e molto concreto, di decisivo. E lo capisci perché l'acqua è arrivata fino alla gola, perché è cambiata la vita, la città è diventata un deserto, perché hai avuto persone che si sono ammalate, hai visto le immagini di Bergamo, perché hai capito che, come ha detto Papa Francesco, era sbagliato credersi sani in un mondo malato. La lotta contro il male diventa quasi fisica. Direi che questo è stato il grande esercizio spirituale.

L'altro è stato la riflessione sull'interdipendenza dei comportamenti. Se io sono uno sconsiderato e metto in pericolo qualcuno, o se non aiuto qualcuno e scappo, comprometto il suo destino, il mio e quello degli altri. È come se questa pandemia abbia legato gli umani in una "comunità di destino". Privato e pubblico sono tornati in stretta relazione.

Il virus genera paura e bisogno degli altri, insieme. Come le sembra abbia fatto irruzione nelle coscienze il tema dell'altro da sé?

«L'assenza ci fa capire il valore della presenza. Il fatto che l'assenza sia stata fisica, perché dovevamo mantenere la distanza dal prossimo, ci ha fatto comprendere la decisività del nostro rapporto con l'altro. L'uomo, come disse Thomas Merton, non è un'isola. Non può essere un'isola. La solitudine può essere, nel nostro tempo, una malattia. Individuale e sociale.

Ma ciò che di più importante abbiamo imparato in questa crisi è che noi dobbiamo

isolare il virus, non l'altro da noi. Qualche volta si fanno coincidere le due cose e questo è suicida, ...».

Chi le è mancato di più in questo periodo?

«La comunità, nel senso dell'incontro con le persone. Celebrare l'eucaristia senza le persone è stato un digiuno, un digiuno molto faticoso. Quello che io vivo, ciò per cui vivo, è la comunità, la relazione con gli altri. L'assenza di questa fisicità è ciò che mi è mancato di più».

Dio e Auschwitz. Dio è una pandemia che uccide, specie i più fragili.

Le epidemie evocano il carattere millenaristico della punizione divina.

Ma quanto conta la responsabilità umana, il libero arbitrio degli uomini?

«Questa è sempre la grande domanda. Per Auschwitz ricordiamo le parole di Elie Wiesel. C'è un bambino impiccato dai nazisti che sta morendo. Una voce dice "Ma dov'è Dio adesso?". La risposta: "Eccolo, è lì, appeso a quella forza". Su Auschwitz la storia ha parlato chiaro. Non si può attribuire a Dio la responsabilità degli umani. Anche sul virus, un po' di responsabilità ce la dobbiamo prendere. Dobbiamo chiederci "dove è finito l'uomo"».

Abbiamo sfruttato tutte le risorse, ambientali e umane, per edificare una società fragile e vorace. E non sappiamo unirli neanche di fronte alla più grande tragedia del nostro tempo. Soltanto insieme si può pensare di affrontare una sfida come questa. Ma anche in questi mesi, ovunque, hanno prevalso i protagonismi, le furbizie, le polemiche astiose, il piccolo cabotaggio. Costruiamo i muri, ma ovviamente i muri non ci difendono e il virus invisibile dilaga. Ci convince a costruire muri e poi li irride.

Questa crisi ci ha messo di nuovo, come succede in tempi di guerra, a confronto con la morte. È un confronto alto e necessario, per la vita. È la coscienza di un limite naturale, chi non lo affronta vive male, vive in maniera sconsiderata. Questo ci aiuta a stringerci di più, a ritrovare parole più vere, ad essere più essenziali. E credo anche a dare una prospettiva spirituale.

La nostra fede ci parla di un Dio che si è preso il virus della vita, perché, nascendo, ha

accettato la vulnerabilità. È un Dio, non dimentichiamolo, crocefisso, che ci aiuta a vedere e sopportare le sofferenze. È un Dio che aiuta ad affrontare il male. Capisco, sento che non è un estraneo ma che è qui, vicino a me. Conosce il dolore...».

Si può parlare di un'apocalisse a proposito della pandemia?

«Apocalisse è il confronto a cui il Vangelo stesso ci invita. Ci dice: "Io non ti garantisco la cuccagna. La vita ti aiuta a vivere, a non scappare, a non passare dall'incoscienza al terrore. Ma ad essere uomini veri". Quando il cielo cadrà sulla terra e la natura si trasformerà, quando piomberanno le guerre, le pestilenze — usa proprio questi termini — l'invito di Gesù è: "Alza lo sguardo". È l'invito alla speranza, al non farsi prendere dal terrore.

E poi l'altro grande invito: cambia, cambia il tuo atteggiamento. E questa è una cosa molto seria, anche per chi non crede. Quello che è successo ci deve far cambiare. ...

Ma avremo il coraggio di farlo? C'è chi dice che non saremo più come prima, saremo peggiori. Io ho speranza negli umani, invece».

L'obiettivo che ci dobbiamo proporre è di tornare alla vita precedente?

«Tornare alla vita precedente, cambiando noi stessi e ricominciando a cambiare il mondo. Certamente tante cose saranno diverse e di questo dobbiamo farne un tesoro di crescita e di consapevolezza, ma la virtù che più ci servirà, per il tempo che sta arrivando, è l'umiltà nel cercare il futuro. Umiltà, perché questa pandemia che ha messo in ginocchio il mondo è stata una grande umiliazione per tutti. La generazione dei nostri genitori l'Apocalisse l'aveva nella testa e nel cuore. Ma quegli italiani si misero a costruire con umiltà le case per i loro figli e il benessere per i figli dei loro figli. Penso che questa umiltà ci servirà per capire che noi stiamo bene solo se stanno bene gli altri. Che ogni ingiustizia produce dolore collettivo. Eravamo fragili e arroganti, prima. Di fatto, perché è da arroganti vedere e non fare niente, accorgersi e rimandare. Eravamo sconsiderati, come i narcisisti e gli arroganti. Come chi pensa di potercela fare sempre, comunque. La normalità che dobbiamo presto conquistare è quella di una vita cambiata».

Un vescovo pastore come lei ha paura dell'impoverimento di questo Paese? Delle persone che perdono il lavoro, dei negozi che chiudono?

«Sono calcolati in milioni gli italiani sulla soglia della povertà. E, siccome la soglia è sottilissima, è molto facile precipitare. C'è bisogno di lavoro e di meno precarietà della vita. Dobbiamo avere tanta attenzione e fare esattamente il contrario dell'isolamento, cioè la solidarietà. Molti segnali positivi ci sono: quello che hanno fatto i medici, gli infermieri, il pranzo preparato per chi non ha da mangiare... In diverse parrocchie i cittadini hanno donato beni alimentari: "Qui lascia chi ha e prende chi ha bisogno". Non è assistenzialismo, è solidarietà».

Il principale cambiamento non è proprio ripartire dagli ultimi, dopo questa crisi?

«Non c'è dubbio. Conviene sempre ripartire dagli ultimi. Perché sono loro che pagano sempre le conseguenze più gravi. Se sappiamo aiutare gli ultimi, staranno meglio anche i primi. Un uragano, un'alluvione, una pandemia colpiscono indiscriminatamente tutti, ma lasciano segni differenti, dal punto di vista sociale. Bisogna alleviare il dolore. Non con il cerotto dell'assistenzialismo a pioggia ma con il vaccino del lavoro, che dona sicurezza e serenità. La pandemia ha agito come una radiografia che ha mostrato i punti di frattura della nostra casa comune. Bisogna curarla. Presto e nel modo giusto».

Papa Francesco: non ci colpisca un virus peggiore, l'egoismo indifferente

19 aprile 2020 a Santo Spirito in Sassia
di Stefania Falasca

«**Q**uel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di *risanare l'ingiustizia* che mina alla radice la salute dell'intera umanità!».

«Ma ora – ha detto papa Francesco in riferimento alle contingenze presenti – mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'*egoismo indifferente*».

E questo spiega «si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso. Questa pandemia ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi». Questa pertanto dice il Papa «non è ideologia, è cristianesimo».

Oggi continua il Papa «una piccola parte dell'umanità è andata avanti, mentre la maggioranza è rimasta indietro. E ognuno potreb-

be dire: "Sono problemi complessi, non sta a me prendermi cura dei bisognosi, altri devono pensarci!"».

Citando il *Diario* di Santa Faustina, ricorda poi che «in un'anima sofferente dobbiamo vedere Gesù Crocifisso e non un parassita e un peso...» e che Cristo stesso ha detto che bisogna essere misericordiosi con tutti: «Con tutti: non pensiamo solo ai nostri interessi, agli interessi di parte. Cogliamo questa prova come un'opportunità per preparare il domani di tutti. Perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno...».

E usiamo misericordia a chi è più debole: solo così ricostruiremo un mondo nuovo».

«La risposta dei cristiani nelle tempeste della vita e della storia non può che essere la misericordia – ha ripetuto il Papa – l'amore compassionevole tra di noi e verso tutti, specialmente verso chi soffre, chi fa più fatica, chi è abbandonato... Non pietismo, non assistenzialismo, ma compassione, che viene dal cuore».

Pertanto ha detto: «La misericordia cristiana ispiri anche la giusta condivisione tra le nazioni e le loro istituzioni, per affrontare la crisi attuale in maniera solidale».

Supplica alla Madonna di San Luca

Recitata dal cardinale Zuppi, arcivescovo di Bologna, che nel Santuario sul colle della Guardia ha pregato il Rosario per l'Italia promosso dalla segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana

*Maria, Madre nostra e di ogni persona,
stella del mattino che quando la notte è più buia
orienti i nostri passi ed annunci il sole
che nasce per noi che siamo nelle tenebre
e nell'ombra di morte,
volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi.*

*Maria, Fonte della nostra gioia,
guarda con il tuo amore di Madre la città degli uomini
ridotta a deserto di vita, nell'ansia e nell'angoscia.
Ci sentivamo sicuri e forti e ci scopriamo incerti e fragili
perché esposti ad un pericolo invisibile e insidioso.*

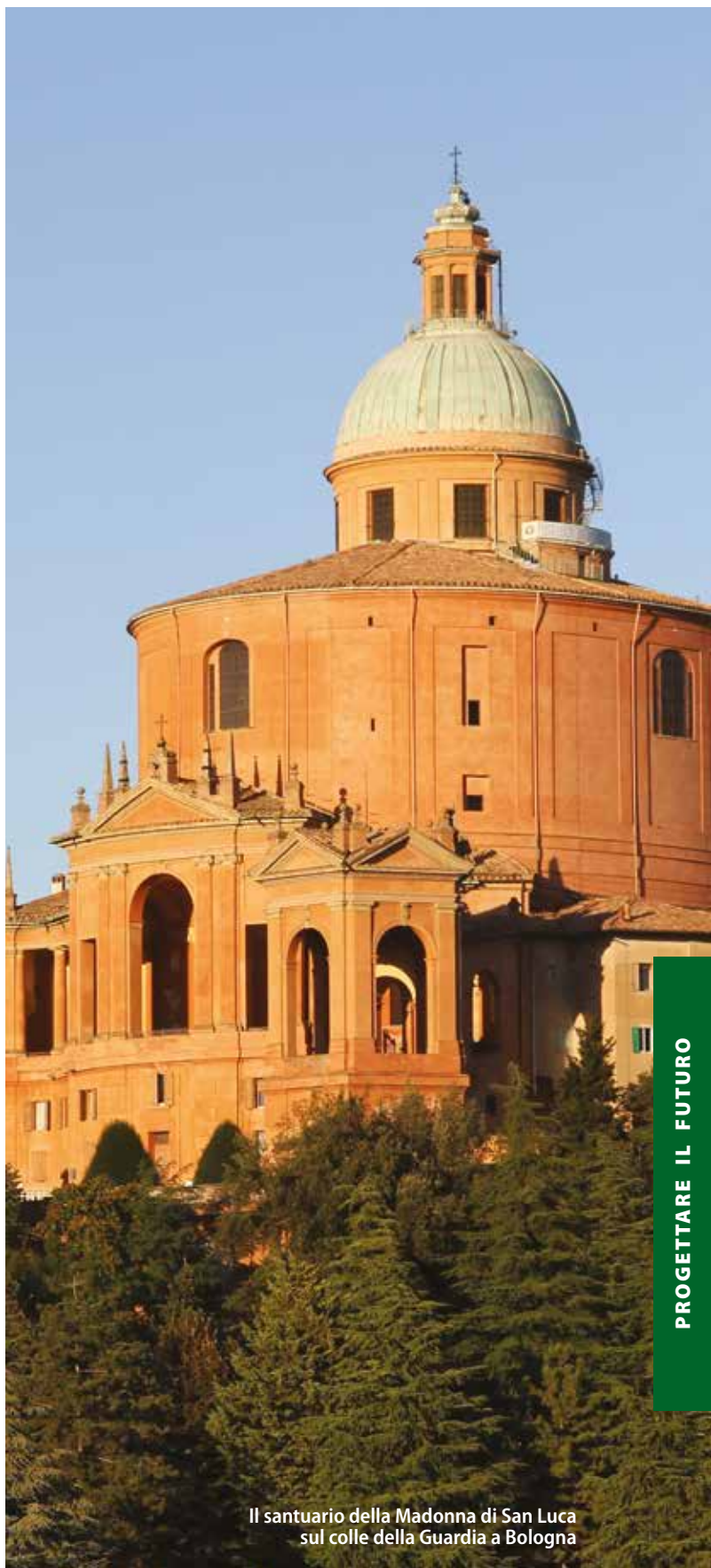
*Maria, salute degli infermi,
ti affidiamo coloro che, nel nostro Paese
e nel mondo intero,
sono oppressi dalla malattia.
Guariscili, aiuta chi lotta tra la vita e la morte,
sostieni coloro che li assistono difendendo la vita
con il loro servizio
negli ospedali e nei luoghi di cura.*

*Maria, consolatrice degli afflitti,
sostieni i più deboli, gli anziani soli e turbati,
che non possono essere visitati,
perché sentano la tenerezza della tua presenza
e non manchi loro la carezza che rassicura
e fa sentire amati e difesi.
Ricordati di chi non è padrone di sé e sente
tanta agitazione.
Guida chi vive per strada e non ha dove andare,
chi è straniero e si sente solo.*

*Aiuta tutti dolce Madre nostra.
Madre del buon Consiglio
tutti possiamo colpire ed essere colpiti dal male.*

*Insegnaci ad essere responsabili di noi stessi
e del prossimo,
in una ritrovata comunione di destino,
forti nella speranza e intelligenti nella carità,
perché terminata questa prova possiamo abbracciarci
ed amarci gli uni gli altri come il tuo figlio Gesù
ci ha comandato
e per primo ci ha amato.*

*Maria, porta del cielo,
ti supplichiamo: versa nel nostro cuore
l'azzurro del tuo amore,
che ci liberi dalla paura e ci fa incontrare Gesù,
nostra salvezza,
perché Lui spezza le catene del male
e con il suo amore fino alla fine ci fa sentire forti
perché amati per sempre.*



Il santuario della Madonna di San Luca
sul colle della Guardia a Bologna

Covid-19, non torniamo alla normalità. La normalità è il problema

di Ángel Luis Lara *(Traduzione dallo spagnolo di Pierluigi Sullo)*

Pandemie. Il pericolo principale è pensare al Coronavirus come un fenomeno isolato, senza storia, senza contesto sociale, economico o culturale. Non c'è normalità alla quale ritornare quando quello che abbiamo reso normale ieri ci ha condotto a quel che oggi abbiamo. Il problema che affrontiamo non è solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me

1. MACRO ALLEVAMENTI DI BESTIAME

Nell'ottobre del 2016 i suini neonati degli allevamenti della provincia di Guangdong, nel sud della Cina, cominciarono ad ammalarsi per il virus della diarrea epidemica suina (PEDV), provocata da un nuovo coronavirus che uccise 24 mila suini neonati fino al maggio del 2017, precisamente nella stessa regio-





La Fattoria di 100.000 mucche a Mudanjiang, Nord-est della Cina. È il più grande allevamento di animali del mondo, con un impatto violento sull'habitat vegetale, animale e umano (100.000 ettari di estensione). Concentrando tanti animali facilita enormemente la zoonosi, cioè il passaggio dei virus dall'animale all'uomo.

ne in cui tredici anni prima si era scatenata l'epidemia di polmonite atipica conosciuta come SARS.

Nel gennaio del 2017, vari ricercatori in virologia degli Stati Uniti pubblicarono uno studio sulla rivista scientifica "Virus Evolution" in cui si indicavano i pipistrelli come la maggiore riserva animale di coronavirus del mondo.

Le conclusioni della ricerca sviluppata in Cina furono coincidenti con lo studio nordamericano: l'origine del contagio fu localizzata, con precisione, nella popolazione di pipistrelli della regione.

Ma come fu possibile che una epidemia tra i maiali fosse scatenata dai pipistrelli? Cos'hanno a che fare i maiali con questi piccoli animali con le ali?

La risposta arrivò un anno dopo, quando un gruppo di ricercatori cinesi pubblicò un rapporto sulla rivista "Nature" in cui, oltre a segnalare al loro paese il focolaio rilevante di apparizione di nuovi virus ed enfatizzare l'alta possibilità di una loro trasmissione agli esseri umani, facevano notare come la crescita dei macro-allevamenti di bestiame avesse alterato le nicchie vitali dei pipistrelli.

Inoltre, lo studio rese chiaro che l'allevamento industriale ha incrementato le possibilità di contatto tra la fauna selvatica e il bestiame, facendo esplodere il rischio di trasmissione di malattie originate da animali selvatici i cui habitat sono drammaticamente aggrediti dalla deforestazione.

Oggi, Cina e Australia concentrano il maggior numero di macro-fattorie del mon-

do. Nel gigante asiatico la popolazione degli animali allevati si è praticamente triplicata tra il 1980 e il 2010.

La Cina è il produttore di animali allevati più importante del mondo, e concentra nel suo territorio il maggior numero di "landless systems" (sistemi senza terra), macro sfruttamento di allevamenti in cui si affollano migliaia di animali in spazi chiusi.

Nonostante i dati e gli allarmi, non si è fatto nulla per frenare la crescita dell'allevamento industriale intensivo.

La crisi scatenata dall'attuale pandemia provocata dal Covid-19 rivela il suo ruolo nell'economia globale, particolarmente nella produzione industriale di alimenti e nello sviluppo dell'allevamento intensivo. Solo la Mudanjiang Ciy Mega Farm, una fattoria gigante situata nel nord-est della Cina, che contiene centomila vacche la cui carne e il cui latte sono destinati al mercato russo, è cinquanta volte più grande della più grande fattoria bovina dell'Unione europea.

Le epidemie sono un prodotto dell'urbanizzazione. Quando circa cinquemila anni fa gli esseri umani cominciarono a raggrupparsi in città con una certa densità di popolazione, le infezioni poterono colpire simultaneamente grandi quantità di persone e i loro effetti mortali si moltiplicarono. Il pericolo di pandemie come quella attuale si generalizzò quando il processo di urbanizzazione è diventato globale.

Se applichiamo questo ragionamento all'evoluzione della produzione di carne le

conclusioni sono realmente inquietanti. In un periodo di cinquanta anni l'allevamento industriale ha "urbanizzato" una popolazione animale che prima si distribuiva in piccole e medie fattorie familiari. Le condizioni di affollamento di questa popolazione in macro-fattorie convertono ciascun animale in una sorta di potenziale laboratorio di mutazioni virali suscettibili di provocare nuove malattie e epidemie.

Questa situazione è tuttavia più inquietante se consideriamo che la popolazione globale di animali allevati è quasi tre volte maggiore di quella di esseri umani.

Negli ultimi decenni, alcune delle infezioni virali con maggiore impatto si sono prodotte grazie a infezioni che, oltrepassando la bar-

riera delle specie, hanno avuto origine nello sfruttamento intensivo dell'allevamento.

Prima della domesticazione degli animali da allevamento non si hanno tracce dell'esistenza del morbillo, del vaiolo e di altri morbi che hanno colpito l'umanità da quando sono apparsi in fattorie e stalle intorno all'anno ottomila prima della nostra era.

Una volta che i morbi saltano la barriera tra specie possono diffondersi nella specie umana provocando conseguenze tragiche, come la pandemia scatenata da un virus dell'influenza aviaria nel 1918 e che in un solo anno uccise tra 20 e 40 milioni di persone.

Le cause che causarono una rapida propagazione del contagio del 1918, sono replicate oggi in molti dei mega-allevamenti che si sono

LE COMUNITÀ CRISTIANE DOPO IL COVID-19

Ripartire, alcune priorità

26 aprile 2020

<http://www.settimananews.it>

di Fabrizio Mandreoli

«Se mi chiede un libro di teologia che possa aiutarla a comprendere [la tensione tra disordine e armonia nella Chiesa], sono gli Atti degli apostoli. Ci troverà il modo in cui lo Spirito Santo deistituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro della Chiesa. Questa è la Chiesa che deve uscire dalla crisi» (Papa Francesco, *Intervista aprile 2020*).

«Come vi ho detto nei nostri incontri, voi siete per me dei veri poeti sociali, che dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi. So che molte volte non ricevete il riconoscimento che meritate perché per il sistema vigente siete veramente invisibili. Le soluzioni propuginate dal mercato non raggiungono le periferie [...]. Vorrei che sapeste che il nostro Padre celeste vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta [...]. Continuate a lottare e a prendervi cura l'uno dell'altro come fratelli» (Papa Francesco, *Lettera ai movimenti popolari del 12 aprile 2020*).

La lista di spunti che segue è certo parziale, la si intende solo come un aiuto allo stato grezzo per riflettere insieme sulle priorità, cioè le valutazioni e le scelte, ecclesiali e – anche – sociali da cui ripartire; è maturata nel confronto con alcuni amici e amiche, in particolare con Matteo Marabini che qui ringrazio.

Quali dunque le possibili priorità per ricostruire?

L'assunzione di un atteggiamento di fondo gratuito che privilegi davvero i processi innovanti e la priorità del tempo – dei processi lunghi – sullo spazio, preoccupandoci meno di occupare spazi visibili e più di capire dove e come il Vangelo oggi spinge e precede.

Sostegno reale a tutte le iniziative che supportano lo sviluppo di una spiritualità e di una autonomia responsabile dei battezzati, insieme con un sostegno ai preti, non raramente a rischio di solitudine umana e culturale, per transitare – accompagnati, ma non paternalisticamente – in tempi davvero nuovi.

Un ascolto effettivo dei preti, dei diaconi, dei battezzati, uomini e donne, che hanno e sviluppano qualche idea/pratica generativa provando a fare esperienze diverse nel lavoro con giovani, anziani, poveri, migranti, de-

moltiplicati negli ultimi venti anni con lo sviluppo dell'allevamento industriale intensivo.

Miliardi di polli, per esempio, sono allevati in questa macro-imprese che funzionano come spazio di contenimento suscettibile di generare una tempesta perfetta di carattere virale.

Da quando l'allevamento industriale si è imposto nel mondo, la medicina sta rilevando morbi sconosciuti e un ritmo insolito: negli ultimi trent'anni si sono identificati più di trenta patogeni umani, la maggior parte dei quasi virus zoonotici come l'attuale Covid-19.

Nonostante l'origine esatta del Covid-19 non sia del tutto chiara, essendo possibili cause dell'infezione virale tanto i maiali delle macro-fattorie quanto il consumo di animali

selvatici, questa seconda ipotesi non scagiona gli effetti diretti della produzione intensiva di animali.

Frédéric Neyrat ha pubblicato nel 2008 il libro "Biopolitique des catastrophes" (biopolitica delle catastrofi). Come segnala Neyrat, una catastrofe sempre si origina da qualche parte, è stata preparata, ha una storia.

Oltre alle caratteristiche biologiche intrinseche dello stesso coronavirus, le condizioni della sua propagazione includono gli effetti di quattro decenni di politiche neoliberiste che hanno eroso drammaticamente le infrastrutture sociali che aiutano a sostenere la vita. In questa deriva, i sistemi sanitari pubblici sono stati particolarmente colpiti. ➤

tenuti (...): esperienze di spazi nuovi di vita comunitaria e presenza sociale.

La preparazione di laici, uomini e donne, che possano diventare un punto di riferimento dinamico e propulsivo per le piccole parrocchie della montagna, della campagna e, presto, anche della città – che si trovano e si troveranno – senza parroco. L'esitazione a muoversi in questa direzione è un problema: infatti le zone pastorali non sembra potranno rispondere davvero alle molte esigenze di prossimità e capillarità.

Inserimento urgente di donne sagge e non clericali – ossia senza spirito ancillare – nei vari organi di discernimento e decisione ecclesiale.

La creazione di centri di base – agili ma seri – di studio, di riflessione e di sperimentazione in cui far girare, in un dialogo continuo e reciproco, cultura teologica, pastorale, economica, storica, antropologica (...); in tal senso anche le Caritas diocesane, insieme ai molti altri mondi che operano nel sociale, potrebbero coordinare e potenziare la capacità di analisi sociale e politica.

Questi potrebbero essere luoghi di libera discussione critica sui cosiddetti "punti fermi" sia del nostro assetto sociale e culturale (basta un virus per far tremare un'impalcatura così presuntuosa e sicura di sé). Convinti che bisogna predisporre ad un urto con le logiche oggi dominanti sul versante economico, politico e culturale. La logica selettiva che abbiamo vi-

sto all'opera nei confronti dei "vecchi" e dei carcerati rischierà di estendersi ancor più nei confronti dei migranti e di chi fuggirà dalle guerre e dai prevedibili disastri climatici.

Senza intercettare queste esigenze e senza la maturazione di una riflessione creativa, aggiornata, verificata dalla vita e attenta alle prassi concrete, noi come corpo ecclesiale rischiamo di non aver molto da dire alla società e tantomeno all'Europa. In tale quadro servirebbe l'investimento – anche economico – nella formazione e nel sostegno di giovani, intelligenti, responsabili e generosi, per sviluppare un lavoro pastorale innovativo e adatto ai tempi con i ragazzi e con le forme nuove di povertà ed ingiustizia.

In estrema sintesi, pare necessaria una duplice attenzione:

(a) un approccio attento a cercare, ascoltare, riconoscere e potenziare i movimenti profondi, innovativi, evangelici *che ci sono* nella Chiesa e nella più ampia vita sociale;

(b) lavorare, in tempi medio-lunghi, sulla formazione seria – non in modi anacronistici e improvvisati – delle giovani generazioni.

Senza questo duplice lavoro tra pochi anni rischiamo di trovarci ancor più ossificati e senza giovani e adulti che possano prendere responsabilmente in mano le cose. ■

Il neoliberalismo e i suoi agenti politici hanno seminato su di noi temporali che un micro-organismo ha trasformato in tempesta.

Dobbiamo interrogarci su uno stile di vita capace di scatenare devastazioni così drammatiche come quelle che oggi investono le nostre esistenze.

Un giornalista si è avventurato qualche giorno fa ad offrire una risposta sull'origine del Covid-19: "Il coronavirus è una vendetta della natura". Al fondo non gli manca una ragione. Nel 1981 Margaret Thatcher depose una frase per i posteri che rivelava il senso del progetto cui lei partecipava: "L'economia è il metodo, l'obiettivo è cambiare l'anima".

La prima ministra non ingannava nessuno. Da tempo la ragione neoliberista ha convertito ai nostri occhi il capitalismo in uno stato di natura.

Non c'è normalità alla quale ritornare quando quello che abbiamo reso normale ieri ci ha condotto a quel che oggi abbiamo.

Il problema che affrontiamo non è solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me. Chissà che il desiderio di vivere non ci renda capaci della creatività e della determi-

nazione per costruire collettivamente l'esorcismo di cui abbiamo bisogno.

Questo, inevitabilmente, tocca a noi persone comuni.

Grazie alla storia sappiamo che i governanti e i potenti si affanneranno a fare il contrario.

Non permettiamo che ci combattano, dividano o mettano gli uni contro gli altri.

Non permettiamo che, travolti una volta ancora dal linguaggio della crisi, ci imponga la restaurazione intatta della struttura stessa della catastrofe.

Benché apparentemente il confinamento ci abbia isolato gli uni dagli altri, tutto questo lo stiamo vivendo insieme.

Anche in questo il virus appare paradossale: ci mette in una condizione di relativa eguaglianza. In qualche modo riscatta dalla nostra amnesia il concetto di genere umano e la nozione di bene comune. Forse i fili etici più efficaci da cui cominciare a tessere un modo di vita diverso a un'altra sensibilità.

Articolo pubblicato in italiano per gentile concessione dell'autore. Traduzione dal castigliano di Pierluigi Sullo. Edizione originale su El Diario - il manifesto, 5 aprile 2020.

Non si può uscire dalla crisi con quel modello di sviluppo che ha contribuito a crearla

di Patrizia Gentilini
il Fatto Quotidiano

La fase in cui ci troviamo, e che dovrebbe farci uscire gradualmente dall'emergenza causata da Covid-19, è particolarmente delicata e complessa e richiede non solo una attenta riflessione, ma anche partecipazione, confronto e condivisione da parte di tutti. Da più parti si levano voci sulla necessità di un cambiamento e sul fatto che "nulla torni come prima", ma si profila il concreto rischio che il cambiamento ci sia, ma non nella direzione auspicata e che, sulla spinta della crisi economica e sociale, si facciano passi indietro sul

fronte della tutela ambientale. In momenti di crisi è infatti forte la tentazione di cercare scorciatoie che rischiano però di peggiorare ulteriormente le cose. Pessimo segnale in questo senso è, ad esempio, la recente deroga al clorpirifos, insetticida organofosforico messo al bando in Europa, perché estremamente dannoso per il neurosviluppo, ma subito riautorizzato dalla ministra Teresa Bellanova.

Se partiamo dal presupposto che anche questa pandemia, come pure le precedenti, sia il segnale della rottura del complesso e difficile equilibrio fra uomo e natura, aggravare questa frattura continuando a spargere veleni non potrà che porre le basi per ulteriori disa-

stri, ancor più devastanti data anche la crisi climatica in atto.

Lo stretto legame fra salute e ambiente è fortunatamente sempre più percepito e a questo proposito assume grande rilievo il documento congiunto fra la Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici (FNOMCeO) e l'Associazione Medici per l'Ambiente Isde Italia: *Covid-19: le lezioni da imparare, gli sbagli da non fare*.

Nel documento, già sottoscritto dal Gruppo Unitario per le Foreste Italiane (Gufi), Navdanya International, Federbio e altri, si elencano in modo stringato ma efficace gli errori da non ripetere e le lezioni che il Covid, nostro malgrado, ci impartisce.

Si afferma innanzitutto che il porre la salute al di sopra degli interessi economici – come ripetutamente dichiarato in questi mesi – valga non solo per la pandemia, ma anche per il complesso delle malattie cronico-degenerative, responsabili del 91% della mortalità in Italia e il cui legame con l'inquinamento è fuori dubbio.

Si ribadisce che il depotenziamento dell'assistenza sanitaria, i drastici tagli, l'introduzione di logiche privatistiche e prestazioni a pagamento ha messo a nudo le carenze di un sistema sanitario che va quindi riformato radicalmente e ripensato a partire dai servizi territoriali, fondamentali per soddisfare i reali bisogni di salute.

Altro punto cruciale è la "fragilità" della popolazione, specie anziana, che ha pagato il prezzo più elevato al coronavirus. A tal proposito illustra come la "fragilità" sia dovuta a patologie cronico-degenerative che iniziano sempre più precocemente, a volte addirittura già in età pediatrica, e dimostra come inquinamento atmosferico, interferenti endocrini, mancanza di verde, pesticidi, cambiamenti climatici e innumerevoli altre aggressioni ambientali compromettano i principali meccanismi molecolari che regolano la vulnerabilità individuale e siano alla base della "fragilità" della popolazione.

Il concetto di "One health", "una sola salute" ovvero che la salute umana è un tutt'uno con quella degli altri ecosistemi e dell'intero pianeta, è il concetto fondamentale da cui ripartire e fortunatamente sempre più condiviso.

Nel documento vi sono non solo attestazioni di massima, ma anche concrete indicazioni quale quella di approvare rapidamente la legge sull'agricoltura biologica da due anni ferma in Senato, la richiesta del blocco totale del consumo di suolo, della messa in sicurezza delle infrastrutture esistenti (strade, ponti etc.), nonché la bonifica delle aree inquinate e la rigenerazione urbana.

Si afferma che l'energia deve provenire da fonti "realmente" rinnovabili, dove "realmente" sottende che siano sostitutive di quelle fossili, fondate su criteri di sostenibilità e a basso o nullo impatto ecologico, ambientale e paesaggistico e che ovviamente si cessi di incentivare l'energia prodotta da processi di combustione, biomasse incluse.

Vi è anche la specifica richiesta di tutelare il patrimonio forestale e boschivo, "il polmone verde" del paese: e la nostra proposta è lasciarne il 50% all'evoluzione naturale spontanea e di applicare al restante 50% tecniche di selvicoltura in grado di collimare economia ed ecologia.

Parimenti si chiede che il modello agricolo si fondi su un paradigma completamente diverso dall'attuale, quello dell'agroecologia, che intende coniugare la sostenibilità dei sistemi agroalimentari con la salute dell'umanità e dell'ambiente.

Con altrettanta fermezza si chiede anche "una moratoria sull'implementazione di tecnologie digitali non ancora adeguatamente testate", considerazione più che mai attuale a fronte dell'implementazione del 5G su cui la comunità scientifica e non solo solleva dubbi più che legittimi.

Il documento conclude che: "Non si può pensare di uscire dalla crisi sanitaria, economica e sociale indotta dalla pandemia rimanendo ancorati o addirittura prigionieri dello stesso modello di sviluppo e di consumo che ha contribuito a crearla". Questo il forte messaggio che si leva dalla classe medica italiana e che la classe politica non può più continuare ad ignorare!

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/14/coronavirus-non-si-puo-uscire-dalla-crisi-con-quel-modello-di-sviluppo-che-ha-contribuito-a-crearla/5801669/>

Nessun lavoratore senza diritti

Il Papa e la proposta di “un salario universale” per i precari del mondo

di Salvatore Cernuzio

Lettera ai Movimenti Popolari in favore di coloro che non hanno «uno stipendio stabile per resistere alla pandemia». Appello ai governanti: «Porre fine all'idolatria del denaro e mettere al centro vita e dignità» <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-04/nessun-lavoratore-senza-diritti.html>

Città del Vaticano. Cartoneros, venditori ambulanti, giostrai, lustrascarpe, piccoli contadini, muratori, sarti, uomini e donne che svolgono diversi compiti assistenziali. Francesco si fa voce di questo «esercito invisibile» ma operante in tutti e cinque continenti e, in una lettera ai Movimenti Popolari, afferma: «È giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità» a tutti i lavoratori precari, indipendenti, del settore informale o dell'economia popolare. Gente per cui la pandemia di coronavirus non rappresenta solo una emergenza sanitaria ma una vera e propria prova di sopravvivenza.

Il Pontefice invoca per loro «un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti». Così scrive nella missiva indirizzata ai membri dell'organizzazione dell'America Latina, con i quali ha stabilito un rapporto personale oltre che un consolidato scambio di idee, ricevendoli due volte in Vaticano e incontrandoli a Santa Cruz de la Sierra, durante il viaggio in Bolivia del 2015.

La lettera, un documento prezioso che sintetizza tutta la Dottrina sociale del pontificato in corso, è stata pubblicata domenica 12 aprile, il giorno in cui i cristiani di tutto il mondo celebravano una inedita Pasqua fatta di restrizioni e celebrazioni in streaming. E proprio nella festa di Cristo risorto, il Papa ha chiesto una “risurrezione” - sociale e

professionale - per tutti coloro che svolgono «nobili e insostituibili compiti» ma vivono quotidianamente nell'incertezza, senza alcuna garanzia legale e, da oltre un mese, sono ridotti pure sul lastrico a causa della quarantena.

Il pensiero del Papa è soprattutto per le donne «che moltiplicano il cibo nelle mense popolari cucinando con due cipolle e un pacchetto di riso un delizioso stufato per centinaia di bambini», come pure per i malati, gli anziani, i migranti, le famiglie che vivono in piccoli appartamenti o i contadini e gli agricoltori che «continuano a coltivare la terra per produrre cibo senza distruggere la natura, senza accaparrarsene i frutti o speculare sui bisogni vitali della gente».

Tutta gente che non compare nei mass media, esclusa dai «benefici della globalizzazione» della quale tuttavia subiscono i danni, che non ottiene «il riconoscimento che merita» dal sistema vigente e tantomeno «le soluzioni propugnate dal mercato» o «l'azione di protezione dello Stato». Persone «veramente invisibili», afferma Francesco, ma non per Dio che «vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta».

Anche il Papa si schiera dalla parte di questo «esercito» e si appella ai governi affinché «comprendano che i paradigmi tecnocratici (che mettano al centro lo Stato o il mercato) non sono sufficienti per affrontare questa crisi o gli altri grandi problemi dell'umanità. Ora più che mai, sono le persone, le comunità e i popoli che devono essere al centro, uniti per guarire, per curare e per condividere».

Da questo humus, e in linea con il progetto di sviluppo umano integrale da sempre propugnato dai Movimientos di un accesso universale alle tre T, «Tierra, Techo y Trabajo» (terra, casa e lavoro), nasce la proposta di una retribuzione minima e garantita universale, senza criterio di accesso, capace

di provvedere al sostentamento dei precari del mondo. Tematica, peraltro, già al centro dei lavori del World Economic Forum di Davos.

Così come caldeggiata dal Pontefice, l'istanza (da qualcuno incautamente paragonata al reddito di cittadinanza di matrice grillina, di tutt'altra natura) è destinata a far discutere e riflettere. Nei giorni successivi alla pubblicazione della lettera, la proposta ha ricevuto infatti il plauso di diversi economisti e ministri dei cinque continenti.

A rilanciarla, all'indomani delle previsioni catastrofiche del Fondo Monetario Internazionale per il post pandemia, è stato anche il noto economista cattolico Stefano Zamagni, presidente del think tank economico della Pontificia Accademia delle Scienze sociali. In una conferenza stampa sul web Zamagni ha parlato di un progetto di un fondo di garanzia del capitale per il lavoro, simile a quello già esistente per le banche. Perché, ha detto, «togliere il lavoro è una ingiustizia».

Lo è ancora di più in questi giorni «pieni di difficoltà e di angoscia profonda» per quella che è, a tutti gli effetti, «una guerra», come scrive Papa Francesco nella suddetta lettera ai Movimenti Popolari. Una lotta continua ad un virus inedito che ha provocato morte, malattie, desolazione sociale, crisi economica. E se quella contro il Covid-19 è una guerra, «allora voi - ha scritto il Vescovo di Roma - siete un vero esercito invisibile che combatte nelle trincee più pericolose. Un esercito che non ha altre armi se non la solidarietà, la speranza e il senso di comunità che rifioriscono in questi giorni in cui nessuno si salva da solo».

Jorge Mario Bergoglio li definisce «“poeti sociali”» che «dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi», ma che vengono ugualmente osservati con «diffidenza», perché «rivendicate i vostri diritti invece di rassegnarvi ad aspettare di raccogliere qualche briciola caduta dalla tavola di chi detiene il potere economico».

Niente sarà più come prima del coronavirus

di Mons. Giampaolo Crepaldi

L'arcivescovo di Trieste spiega cosa ci ha insegnato questa epidemia e da dove ripartire sia dal punto di vista personale che sociale

L'epidemia connessa pone il problema del rapporto tra l'uomo e la natura e ci invita a superare il naturalismo oggi molto diffuso e dimentico che, senza il governo dell'uomo, la natura produce anche disastri e che una natura solo buona e originariamente incontaminata non esiste. La natura deve essere governata dall'uomo e le nuove ideologie panteiste (e non solo) postmoderne sono ideologie disumane. La natura, nel senso naturalistico del termine, produce anche disequilibri e malattie e per questo deve essere umanizzata. Non è l'uomo a doversi naturalizzare, ma la natura a dover essere umanizzata. La rivelazione ci insegna che il creato è affidato alla cura e al governo



Mons. Giampaolo Crepaldi.

dell'uomo in vista del fine ultimo che è Dio. L'uomo ha il diritto, perché ha il dovere, di gestire la creazione materiale, governandola e traendo da essa quanto necessario e utile per il bene comune. Il creato è affidato da Dio all'uomo, al suo intervento secondo ragione e alla sua capacità di dominio sapiente. È l'uomo il regolatore del creato, non viceversa.

Il mondo del lavoro sarà soggetto a forti rivolgimenti, saranno necessarie nuove forme di sostegno e solidarietà e occorrerà fare delle scelte drastiche.

La questione economica rimanda a quella del credito e a quella monetaria e, quindi, ai rapporti dell'Italia con l'Unione Europea da cui dipendono nel nostro Paese le decisioni ultime in questi due settori.

Ciò, a sua volta, ripropone la questione della sovranità nazionale e della globalizzazione, facendo emergere la necessità di rivedere la globalizzazione intesa come una macchina sistemica globalista, la quale può anche essere molto vulnerabile proprio a motivo della sua rigida e artificiale interrelazione interna per cui, colpito un punto nevralgico, si producono danni sistemici complessivi e difficilmente recuperabili.

Destituiti di sovranità i livelli sociali inferiori, tutti ne saranno travolti. D'altro canto, il coronavirus ha anche messo in evidenza le "chiusure" degli Stati, incapaci di collaborare veramente anche se membri di istituzioni sovranazionali di appartenenza.

Infine, l'epidemia ha posto il problema del rapporto del bene comune con la religione cattolica e quello del rapporto tra Stato e Chiesa. La sospensione delle messe e la chiusura delle chiese sono solo alcuni aspetti di questo problema.

Le minacce alla salute del corpo inducono cambiamenti negli atteggiamenti, nel modo di pensare, nei valori da perseguire. Essi mettono alla prova il sistema morale di riferimento dell'intera società. Esigono comportamenti eticamente validi, denunciano atteggiamenti egoistici, disinteressati, indifferenti, di sfruttamento. Evidenziano forme di eroismo nella comune lotta al contagio e, nello stesso tempo, forme di sciacallaggio di chi approfitta della situazione.

La lotta al contagio richiede un ricomp-

tamento morale della società in ordine a comportamenti sani, solidali, rispettosi, forse più importante del ricompattamento delle risorse. La sfida alla salute fisica si pone quindi in rapporto con la sfida alla salute morale. Serve un profondo ripensamento delle derive immorali della nostra società, a tutti i livelli. Spesso le disgrazie naturali non sono del tutto naturali, ma hanno alle spalle atteggiamenti moralmente disordinati dell'uomo che chiamano in causa l'etica comunitaria. La risposta non è e non sarà solo scientifico-tecnica, ma dovrà essere anche morale. Dopo la tecnica, la grave contingenza del coronavirus dovrebbe far rivivere su nuove solide basi la morale pubblica.

La partecipazione al bene comune. Si richiede una partecipazione etica perché in causa c'è il bene comune. L'epidemia da coronavirus contraddice tutti coloro che hanno sostenuto che il bene comune come fine morale non esiste. Se così fosse, per cosa si impegnerebbero tutte le persone che, dentro e fuori le istituzioni, si danno da fare e lottano? A quale impegno sarebbero chiamati i cittadini con le ordinanze restrittive se non ad un impegno morale per il bene comune? Su quale base si dice che alcuni comportamenti in questo momento sono "doverosi"? Chi negava l'esistenza del bene comune o chi affidava il suo conseguimento solo a delle tecniche, ma non all'impegno morale per il bene, oggi è contraddetto dai fatti. È il bene comune a dirci che quello della salute è un bene che tutti dobbiamo promuovere. È il bene comune a dirci che la parola Salus ha due significati.

Questa esperienza del coronavirus sarà fatta lievitare al punto da approfondire e allargare questo concetto del bene comune? Mentre si lotta per salvare la vita di tante persone, gli interventi di aborto procurato non cessano, né cessano le vendite delle pillole abortive, né cessano le pratiche eutanasiche, né cessano i sacrifici di embrioni umani e tante altre pratiche contro la vita e la famiglia. Se si riscopre il bene comune e la necessità di una corale partecipazione in suo favore nel campo della lotta all'epidemia, si dovrebbe avere il coraggio intellettuale e della volontà di estendere il concetto fino a là dove naturalmente deve essere esteso.



Associazione Opera Salesiana SACRO CUORE

Via Matteotti, 25 int. - 40129 Bologna

Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777 - e-mail: operasal@sacrocuore-bologna.it

CCP 708404 - Codice Fiscale 92041480374 - Ente Morale DPR 17/07/1998



L'Associazione "Opera Salesiana Del Sacro Cuore" nasce dalla spiritualità di Don Antonio Gavinelli (1885-1968), sacerdote salesiano che nel 1930 fu incaricato di ricostruire il Tempio del Sacro Cuore di Bologna, crollato per la mancanza di fondamenta. La sua genialità, ma soprattutto la sua fede gli fece prendere coscienza che il vero tempio da costruire era la devozione al Sacro Cuore nel profondo della coscienza dei cristiani, non solo di Bologna, ma dell'Italia.

Secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, incentriamo la devozione al Sacro Cuore nella **spiritualità dell'Eucaristia**: una comunità solidale con i più poveri, impegnata a formare solide comunità cristiane, profondamente impegnata nell'educazione dei giovani secondo il metodo di San Giovanni Bosco.

La rivista «Sacro Cuore VIVERE» con la sua cadenza bimensile continua ad alimentare la fede, la devozione al Cuore Eucaristico di Cristo, l'impegno educativo dei genitori, l'attenzione ai problemi etici di una società complessa, l'apertura solidale al mondo intero sostenendo l'impegno di evangelizzazione e le opere dei missionari.

Si è formata una **rete di persone che pregano le une per le altre** e che tutte le mattine alle ore 8, quando viene celebrata l'Eucaristia all'altare del Sacro Cuore si uniscono spiritualmente in preghiera, da tutta l'Italia, da molti conventi, ma anche dall'estero. Sono migliaia di persone che non si conoscono tra di loro, ma condividono la fiducia nell'Amore Misericordioso di Gesù.

Accogliamo la richiesta di **celebrare Sante Messe** per i vivi e per i defunti. Le offerte delle Sante Messe vengono trasferite ai missionari che oltre a pregare per gli offerenti, possono utilizzare le offerte per l'aiuto concreto nell'educazione dei giovani poveri.



SACRO CUORE

vivere

Questo numero speciale della rivista

È un regalo per te, per la tua famiglia.

La nostra ambizione sarebbe di poter stare al tuo fianco per suggerirti idee e motivazioni, ma soprattutto esempi, che possano aiutarti a realizzare il tuo progetto di famiglia, sia nell'educazione dei figli, sia nel rafforzare le motivazioni religiose del vostro amore di coppia. E tutto questo con lo stile salesiano che don Bosco ci ha insegnato.

Se ti fa piacere e ci segnali il tuo indirizzo postale, te la invieremo gratuitamente per un anno, poi tu deciderai se continuare a riceverla.

Siamo attivi anche sui mezzi di comunicazione sociale e **se ci fornisci il tuo indirizzo mail**, ti terremo al corrente di tante iniziative del settore educativo e del cammino cristiano.

Abbiamo anche un forte legame con molti missionari a cui inviamo offerte, ma soprattutto chiediamo di **celebrare le Messe** per ricordare i nostri defunti e per raccomandare i vivi. Siamo a tua disposizione anche per questo (vedi a pag. 3 di copertina).

La Rivista "Sacro Cuore VIVERE"

- **È per te che educi** i tuoi figli e senti il bisogno di argomenti vivaci.
- **È per te che vuoi approfondire la fede** per affrontare i problemi etici di una società complessa.
- **È per te che sei interessato ad altre culture** e vuoi conoscere la diffusione della fede nel mondo.
- **È per te che cerchi una riflessione cristiana** su problemi educativi, fidanzamento, vita di coppia e i nodi etici che i cristiani incontrano nella attuale società.
- **È una rivista dalla grafica agile e moderna**, semplice e facile da leggere

